

CONVITTO NAZIONALE

DI

SALERNO

.....

GLI STUDI  
N O

CA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

BIBLIOTECA

FA

Misc.

63

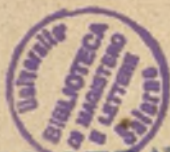
VOL.

1157

XV  
1  
A

108286 LM

1157



REGISTRATO



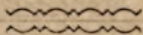




Glorie  
d'Italia



# GLORIE D'ITALIA



—————  
Vietata la riproduzione  
—————

—————  
Tip. Angelo Trani — NAPOLI



# INDICE

---

Agli Alunni del Convitto nazionale militare di Salerno . . . . .	<i>pag.</i>	1
Beroldo o Geroldo o Bertoldo . . . . .	"	5
Umberto I Biancamano. . . . .	"	6
Amedeo I . . . . .	"	ivi
Oddone . . . . .	"	ivi
Pietro I ed Amedeo II . . . . .	"	ivi
Umberto II il Rinforzato . . . . .	"	7
Amedeo III. . . . .	"	ivi
Umberto III il Santo . . . . .	"	8
Tommaso I . . . . .	"	9
Amedeo IV. . . . .	"	10
Bonifacio . . . . .	"	ivi
Pietro II. . . . .	"	11
Filippo I. . . . .	"	12
Amedeo V il grande. . . . .	"	ivi
Odoardo il liberale . . . . .	"	13
Aimone il Pacifico . . . . .	"	14
Amedeo VI. Il conte verde . . . . .	"	ivi
Amedeo VII . . . . .	"	16
Amedeo VIII il pacifico . . . . .	"	17

Ludovico . . . . .	<i>pag.</i>	18
Amedeo IX il beato . . . . .	"	19
Filiberto I il cacciatore . . . . .	"	ivi
Carlo I il guerriero . . . . .	"	20
Carlo II . . . . .	"	ivi
Filippo II . . . . .	"	ivi
Filiberto II il bello . . . . .	"	21
Carlo III il buono . . . . .	"	ivi
Emanuele Filiberto . . . . .	"	22
Carlo Emanuele I il grande . . . . .	"	23
Vittorio Amedeo I . . . . .	"	25
Francesco Giacinto . . . . .	"	26
Carlo Emanuele II . . . . .	"	ivi
Vittorio Amedeo II . . . . .	"	27
Carlo Emmanuele III . . . . .	"	30
Vittorio Amedeo III. . . . .	"	31
Carlo Emanuele IV . . . . .	"	32
Vittorio Emanuele I . . . . .	"	ivi
Carlo Felice . . . . .	"	33
Carlo Alberto . . . . .	"	34
Vittorio Emmanuele. . . . .	"	42
Umberto I . . . . .	"	68
Quadro genealogico di casa Savoia . . . . .	"	81

AGLI ALUNNI  
DEL CONVITTO NAZIONALE MILITARE

di **SALERNO**

---

L'essere in buona compagnia è gran parte della nostra felicità, e noi, nel novello anno abbiamo voluto darvi la migliore che si possa avere, quella, di quegli uomini, che con un lavoro di 860 anni sono stati destinati dalla Divina Provvidenza a costituirci la patria libera ed una. Voi, dilettissimi giovani intendete che in queste biografie cronologicamente disposte si compendia e si riassume la storia della più illustre ed amata famiglia che dominò in parte d'Italia, e che ora riunisce in sé le speranze e l'avvenire della patria. Non un sol principato offre storia così congiunta tra popolo e sovrano, non un solo ha la storia

del suo sorgere civile, dacchè nell'età di mezzo i principati sursero o feudali o per astuzia.

L'illustre Casa Sabauda vanta regal discendenza dai Berengarii, ma più di questa la libera dedizione di popoli, che le si sottomiserò. Questo nobile principio ebbe la sua fortunata stella, che risplende ora all'Italia.

Studiando le pagine della Storia vedrete che dove furono atti di valore, di carità cittadina, di amore di patria a compiere troverete sempre un illustre di Casa Sabauda. La sventura si chiuse col nobile sacrificio del magnanimo Carlo Alberto cui giustamente si disse che l'Italia riveriva in Lui la Maestà della sventura, e l'êra nazionale surse con Vittorio Emanuele, il quale, come avendo compita la sua missione col darci Roma, ivi abita eterno e l'ossa fremono amor di patria.

Supremo bene d'ogni uomo è la patria in cui si racchiudono tutti i beni individuali e sociali: per noi il bene della patria è inseparabile da quello del Re e della dinastia la cui nobile devozione alla nostra Italia diletta è documentata dalla storia che vi offriamo. Siate degni, o giovani, di questa nobilissima patria con onorarla con le opere dell'ingegno, e del



braccio, con tutti gli affetti del vostro cuore, e pensate che non è giusto rimproverare ai maggiori il non averci dato tutto, quando noi non sappiamo mantenere ed accrescere quello che con tanti sacrificii ci hanno tramandato.

Vivete felici.



# CASA DI SAVOIA

Il Re Umberto I. ha deciso di recarsi in visita a Parigi nel mese di maggio. La partenza avverrà il giorno 15 corrente. Il viaggio sarà fatto in treno, e si prevedono alcune soste in Belgio e in Olanda. Il Re tornerà in patria il giorno 25 corrente. Durante il viaggio, il Re sarà accompagnato dal Principe di Savoia, dal Principe di Piemonte e dal Principe di Aosta. Il viaggio sarà molto fruttuoso per le relazioni che si stabiliranno con i governi di Parigi, Bruxelles e Londra. Il Re tornerà in patria con un'ottima impressione della capitale francese e delle bellezze della Olanda. Il viaggio sarà molto fruttuoso per le relazioni che si stabiliranno con i governi di Parigi, Bruxelles e Londra. Il Re tornerà in patria con un'ottima impressione della capitale francese e delle bellezze della Olanda.

## CASA DI SAVOIA

---

Verso il 1000 tempo in cui pare sorgesse il dominio dell'augusta Casa di Savoia, l'Italia trovavasi così divisa: Piemonte, Lombardia e Modenese sotto l'impero di Germania; Venezia repubblica; Genovesato retto da Consoli; Toscana sotto marchesi; Pisa repubblica; Marche, Roma, Umbria, Romagna, Parmense e Corsica sotto i papi; Napoli repubblica; Calabria sotto i Saraceni ed il rimanente dell'Italia meridionale sotto i Longobardi. La Sardegna era posseduta dagli Arabi e la Sicilia dai greci e dagli Arabi. Nel 1022 la Sardegna coll'aiuto di Genova e Pisa scacciò gli arabi e si rese indipendente. Vogliono le antiche cronache che la Casa Savoia avesse origine da

(1000) **Beroldo** (o Geroldo o Bertoldo), principe discendente da Berengario II re d'Italia, ebbe il governo della Savoia di Moriana per spontanea dedizione dei sudditi col titolo di Conte: ebbe per moglie una Caterina di Ba-

viera o di Schiren. Morì nel 1026. A lui successe

(1024) **Umberto I Biancamano** figliuolo del precedente. Ignorasi l'anno preciso della sua ascensione al trono (1024): è accertato però che egli governasse a nome del re di Borgogna la contea di Salmorene nel 1003, di Nyon nel 1018, d'Aosta nel 1024. Morto Rodolfo III senza prole, Oddone, conte di Champagne mosse guerra all'Imperatore Corrado II per la conquista della Borgogna, Umberto in tale lotta, comandò le truppe italiane e sconfisse Oddone: sposò una Ancilla di famiglia ignota. Umberto Biancamano morì nel 1048. Gli successe

(1048) **Amedeo I**. La sua storia è molto controversa: pare sia morto l'anno stesso della sua ascensione al trono (1048). Sposò certa Adele di casato ignoto. A lui successe il fratello

(1048) **Oddone**. Erede di Olderigo Manfredo II, conte di Torino e marchese d'Italia, per aver sposato la figliuola di costui, Adelaide, aggiunse al suo dominio le provincie di Torino, di Oirado, d'Asti, di Bredolo e di Albenga prendendo anche il titolo di marchese d'Italia. Ad Aiguebelle fece battere moneta, dritto regio. La sua figliuola Berta sposò Arrigo IV. Oddone morì nel 1060, lasciando due figliuoli:

(1060) **Pietro I** ed **Amedeo II**. Il 1° si dice

sia nato nel 1046 portando il titolo di marchese e l'altro nel 1047 quello di conte. Regnarono insieme sotto la reggenza della loro madre Adelaide, la quale destò l'ammirazione di tutti per l'abilità politica e per la fermezza di carattere. Arrigo IV, suo genero, le regalò Bugey come compenso del passo accordatogli per recarsi a Canossa. Nell'incontro col papa ella fu mediatrice e paciera. Sotto questo regno per la prima volta i principi di Savoia tennero i *placiti*, ossia pubblici giudizi per deliberare sugli affari del governo e sui reclami del popolo. Pietro I sposò Agnese di Poitiers, ed Amedeo II Giovanna di Ginevra. Dei due fratelli il maggiore morì nel 1078, il minore verso il 1080.

(1080) **Umberto II il Rinforzato** figliuolo di Amedeo II. Dapprima Bonifacio, marchese del Vasto e di Savoia, marito di Alice, poscia Arrigo IV, sposo di Berta, fecero una guerra feroce e devastatrice quali pretendenti alla successione dei domini di casa Savoia. Questa guerra finì con la perdita della miglior parte del Piemonte meridionale di cui s'impadronì Bonifacio. Umberto II conquistò parte della Tarantasia non ancora a lui soggetta detronizzando Emerico signore di Briançon. Sposò Gyla di Borgogna. Umberto II morì nel 1095.

(1103) **Amedeo III** fratello del precedente fu da Arrigo V creato conte dell'impero e nel 1131 divenne di nuovo signore di Torino.



Sostenne con fortuna due guerre una col cognato Luigi VI re di Francia e l'altra con Guido VII delfino Viennese fratello di sua moglie. Partì crociato per la Palestina invogliato dalle prediche di S. Bernardo (1147) donde ripartì dopo che i crociati ne abbandonarono l'impresa. Amedeo, infermiccio, sbarcò a Cipro ove morì (1148). Sposò Matilde d'Albon.

(1148) **Umberto III il Santo** figlio del precedente vestì l'abito dei Cistercensi e benchè più educato alla vita contemplativa che alle faccende del governo pure seppe mostrarsi energico, prode e giusto. Fu fautore della libertà dei Comuni contro le prepotenze dell'Impero. Nel 1153 sconfisse Guido VIII delfino del Viennese che gli aveva mosso guerra per vendicare la morte del padre. Nel 1173, il marchese di Saluzzo gli rende omaggio come marchese d'Italia Federico Barbarossa scese in Italia e mise a sacco ed a fuoco Tortona, Chiesi ed Asti (1154), Umberto si dichiarò pei liberi Comuni indignato da tali devastazioni. Nel 1154 Barbarossa scese di nuovo in Italia e distrusse Milano e Crema ed al Vescovo di Torino concesse la sovranità della Città. Umberto combattè i favoriti di Federico, il quale scese una terza volta in Italia senza frutto, ed anche una 4<sup>a</sup> volta (1166) ed assediò Bologna ed Ancona. Nel 1167 pel giuramento di Pontida, cresciuta di forza la Lega Lombarda, Federico abbandonò l'Italia (1168) avendogli



Umberto permesso il transito pel Moncenisio, col patto che gli venissero restituite tutte le terre di cui l'aveva privato. Nel 1174 per una 5<sup>a</sup> volta Barbarossa scese in Italia, incendiò Susa assediò Alessandria, costrinse Asti a togliersi dalla Lega e conchiuse tregua nel 1175. Riscossasi la Lega e riprese le armi lo sconfissero a Legnano (1176). Per tale sconfitta e per quella della flotta imperiale alla Meloria si venne alla pace di Costanza (1183), per la quale si cooperò Umberto. Milone di Cordano, vescovo di Torino ed altri prelati, invasero il territorio di Umberto III il quale dovè rassegnarsi a quelle spogliazioni. Ebbe 4 mogli. Umberto III morì nel 1188.

(1188) **Tommaso I** figlio del precedente ebbe guerra con gli Astigiani che devastavano le sue terre e li sconfisse. Avendo appoggiato l'imperatore Filippo nella lotta contro Ottone ebbe dal primo in dono Moudon che fu causa di aspra guerra col duca di Zoeringen. Sostenne altra guerra coi Conti di Kiburg che che finì col matrimonio della propria figlia Margherita con Ermanno di Kiburg (1218). Morto Filippo Tomaso I coi Milanesi e Vercellesi prese le armi contro i signori di Monferrato e di Saluzzo. Federico II nel 1266 lo nominò vicario imperiale in Italia, ufficio che tenne con equità e decoro. Ampliò i suoi domini per la riputazione che erasi acquistato di principe potente ed illuminato. Nel 1230 un

esercito milanese devastò i territori del Piemonte meridionale, Tommaso lo sgominò obbligandolo a ripassare il Ticino. Sottomise Moncalieri colla fame e si dispose all'assedio di Torino, ma s'infermò, e morì affranto dalle fatiche sostenute. Ebbe due mogli. Tommaso morì nel 1233.

(1233) **Amedeo IV** figlio del precedente ebbe guerra coi fratelli Pietro ed Aimone, pretendenti di una parte dell'eredità paterna. Finì con un accomodamento ed Amedeo concesse ai fratelli doni ed onori, nominando Tommaso suo luogotenente generale. Col trattato del 1235 risolse le contese di Torino e Pinerolo. Comperò Cumiana, conquistò Bard e si aggregò Rivoli. Fin dal 1241 aveva la dignità di Vicario imperiale in Lombardia e Piemonte. Nel 1246 fu arbitro tra Federico II e il marchese di Monferrato e fu paciere fra lo stesso Federico ed il papa. Fu pio, valoroso ed ottimo diplomatico sapendosi conservare l'affetto dell'imperatore, del papa e dei liberi comuni. Ebbe 2 mogli.

(1253) **Bonifacio** figlio del precedente perchè minorennе ebbe a tutore lo zio Tommaso II dopo che questi ebbe ridotto a ragione i suoi fratelli Pietro II e Filippo I che pretendevano il trono. Fu accorto e valoroso principe ed abile diplomatico, conciliò anche egli Federico II col papa e ne ebbe in dono città e terre in Piemonte fra cui Torino e Vercelli.

Difese Manfredi contro Carlo d'Angiò che devastò il Piemonte. A cagione del suo governo prepotente e dopo sconfitte e prigionia rinunciò ai suoi domini (1257). Pietro II e Filippo assunsero la tutela del nipote fino alla morte di quest'ultimo.

(1257) **Pietro II** figlio di Tommaso I abbandonò la vita clericale consacrandosi a quella del soldato. Ereditò dal suocero molti domini e da Enrico III suo nipote fu chiamato in Inghilterra ov'ebbe domini e ricchezze. Rimpatriato nel 1230 comperò e conquistò molte terre e dal fratello Tommaso ebbe quanto il conte di Savoia possedeva nel Ciablese e nel Vallese (1254). Dopo che Tommaso II venne imprigionato dai Torinesi, Pietro, Filippo e Bonifacio corsero a liberarlo e vendicarlo. Ma la fortuna poco arrise alle armi di Savoia e la libertà di Tommaso fu ottenuta a durissime condizioni. Pietro, dopo l'accanita guerra col vescovo di Sion acquistò nuove terre ed alla morte del nipote Bonifacio si trovò padrone di tutti gli aviti domini estendentisi fino a quasi tutto il paese di Vaud ed alla miglior parte del Lago di Ginevra. Vendicò il fratello Tommaso assediando e riprendendo Torino. Riordinò le sue terre fortificandole e stabilì diversi centri di comando: riformò le leggi e compilò uno statuto. Sostenne una lotta con Rodolfo d'Asburg che aveva invaso il paese di Vaud: lo sconfisse a Chillon (1264). Fu il primo prin-

cipe che iniziasse il governo rappresentativo, e che, abbandonando il blasone regio e imperiale democratizzasse il suo stemma innalzando l'insegna dei liberi commi, *croce bianca in campo rosso*. Pietro morì senza prole maschile. I contemporanei lo chiamarono *il Piccolo Carlomagno*. Morì nel 1268.

(1268) **Filippo I** figlio di Tommaso I fratello di Pietro fu arcivescovo di Lione, poi rinunciò alla lucrosa prelatura sposando Alice di Borgogna nel 1267. Ebbe due guerre coll'imperatore Rodolfo (1277) in difesa dei conti di Neufchâtel, e per assistere sua sorella vedova del conte di Kiburg. Conseguenza della lotta fu la perdita di alcune terre cedute da Filippo. Morì nel 1285.

(1285) **Amedeo V, il Grande**, figlio di Tommaso II, figlio di Tommaso I. Fu riconosciuto conte di Savoia, quantunque la successione fosse spettata a Filippo figlio di suo fratello maggiore Tommaso III. Ma il trono gli venne contrastato da suo fratello Ludovico che s'impadronì del paese di Vaud. Però questo sacrificio venne diminuito in parte da acquisti di territorio che Amedeo fece sia per dedizione di popoli che per compra. Quindi alla morte di Filippo I la Monarchia di Savoia restò divisa in 3 domini sotto altrettanti rami cioè:

- 1° Ramo principale Amedeo V,
- 2° » di Vaud di Ludovico,
- 2° » d'Acaia di Tommaso III.



Amedeo V, composte le vertenze col fratello rivolse le sue cure al Piemonte, si fece nominare reggente dello Stato e tutore dei nipoti e vi governò con assoluto arbitrio. Amedeo fu presente a 35 assedi e fra le battaglie notasi quella di Bellecombe (1287). L'impresa gloriosa per la casa di Savoia fu quella contro Guglielmo marchese di Monferrato. Amedeo venne scelto per condottiero, e non solo battè Guglielmo, ma ricuperò molte terre appartenenti al marchesato di Torino che diede in feudo a suo nipote Filippo. Un'altra impresa, che non riuscì fu di grande giovamento agli interessi di Casa Savoia, la pacificazione d'Italia. Amedeo ebbe perciò dall'imperatore il titolo di principe pel contado di Savoia, il vicariato dell'impero, il Canavese e le città d'Ivrea ed Asti. Nel 1321 incominciò la lotta fra Savoia ed il Delinato. Amedeo fece delle leggi relative alle imposte, alla pubblica sicurezza ed alla unificazione delle misure. Per legge stabilì l'inviolabilità ed indivisibilità della monarchia escludendone le femmine 1308. Fu consigliere, mediatore e giudice fra i più grandi sovrani europei e protesse le scienze e le arti. Ebbe tre mogli. Amedeo morì nel 1323.

(1323) **Odoardo il Liberale** figlio del precedente. Abile guerriero combattè contro i Fiamminghi in aiuto del re di Francia contribuendo alla vittoria di Montcassel (1329) sostenne lunga lotta col delino di Vienna, nella quale



per la prima volta venne sentito il grido di guerra *Savoia, Savoia*, pronunciato da Odoardo per animare i suoi alla pugna. Istituì un consiglio di giustizia a Ciamberi ed un Consiglio del Principe per gli affari di Stato. Morì nel 1329.

(1329) **Aimone il Pacifico** figlio di Amedeo V fu nominato dal papa Gonfaloniere della Chiesa e gli concesse una rendita. Sostenne 4 anni di guerra contro Guido VIII alla cui morte fu fatta la pace (1334) che gli fruttò 50 m. lire e S. German, Balon e Gran-Confort. Combattè contro Odoardo d'Ing. in favore di Filippo VI re di Francia (1338-39). I soldati di Aimone, comandati dal nipote Luigi II sire di Vaud decisero la vittoria a Parabiago di Azzo Visconti contro Lodrisio Visconti aspirante alla Signoria di Milano (1339). Aimone morì nel 1343.

(1343) **Amedeo VI. Il conte verde** (dal colore della sua armatura) figlio del precedente nacque in Ciamberi nel 1334. Cominciò a regnare nell'età di 9 anni sotto la tutela di Ludovico di Savoia ed il conte di Ginevra con un consiglio di Stato. Durante la minorità il patrimonio avito fu ingrandito assai. Caduta la monarchia d'Angiò a Napoli, Amedeo riacquisì i possedimenti che aveva quella famiglia in Piemonte. Per la divisione di queste terre Amedeo, alleato del Principe di Acaia, combattè contro quei di Monferrato ed i Visconti di Milano e li sconfisse: acquistò nuovo

territorio e suggellò la pace dando Bianca sua sorella in moglie a G. Galeazzo Visconti (1350). Nel 1354 Amedeo sconfisse a Des A-brets quei del Delfinato e conchiuse un trattato col quale Fossigni e Gex passarono a Casa Savoia cedendo questa alcune terre del Delfinato e del Viennese. Battè e sottomise i Vallesani perchè non vollero indennizzare un mercante Astigiano derubato. Nel 1360 sottomise il cugino Jacopo Principe di Acaia perchè ribellossi verso l'alta sovranità del Conte di Savoia, ma nel 1363 Amedeo per la sua grande magnanimità gli restituì i beni. Deb- bellò gli avventurieri inglesi che devastavano il Piemonte, dopo aver sofferto gravi pericoli. Fu in questa lotta che riconobbe la potenza della fanteria nelle battaglie e nelle guerre posteriori adottò quella tattica. Punì il mar- chese di Monferrato togliendogli Cinzano, Sam- buy ed Ussone, sconfisse il marchese di Sa- luzzo per avergli negato omaggio e gli to- glie varie castella. Nel 1359, estinta la linea maschile dei Vaud, Amedeo comprò quella provincia e poco dopo ebbe dai Visconti Fos- sano, Cavallermaggiore e Sommariva del Bo- sco. Cedendo all'invito di Urbano V recossi in Oriente con forte e numeroso esercito a combattere contro i Turchi in difesa dei Cri- stiani e liberò l'imperatore Paleologo prigio- niero di Statimiro re dei Bulgari. Nel 1367 Amedeo decise di ritornare in patria per man-

canza di denaro e per la ingratitude del Paleologo. Col concorso di altri signori il Conte di Savoia dopo molti assedi e battaglie sconfisse i Visconti a Gavardo (1373) resisi odiosi per le loro tirannie. Volendo dimostrare il suo attaccamento a Ludovico d'Angiò lo seguì come condottiero di mille lance nell'impresa contro gli Aragonesi nel regno di Napoli. Ma tale impresa gli costò la vita essendo morto di peste a S. Stefano di Puglia nel 1383 nell'età di 50 anni. Questo Principe fu valente nell'armi, prode, cavalleresco e per la gran fama acquistatasi fu sempre chiamato come arbitro nelle controversie dei principi. Fondò l'ordine cavalleresco detto dei nodi di amore e del Collare, vi aggiunse la parola *FERT* nel vano formato dai nodi di amore che s'interpreta *Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit*, per aver sostenuto Rodi contro l'assedio dei Turchi; Carlo III vi aggiunse l'immagine dell'Annunciata.

(1383) **Amedeo VII** figlio del precedente detto il *Conte Rosso* nacque ad Avigliana nel 1360. Uguagliò il padre in valore, in senno, in benignità ed anco nella preferenza dei colori amando egli il rosso. Acquistò fama di prode in Savoia, in Francia e nelle Fiandre. Ridusse alla ragione il sire di Beaujeu. Represse una ribellione dei Vallesiani contro il loro vescovo che gli procurò il possesso di diversi castelli. Nel 1386 sottomise il marchese di Saluzzo che

invadeva le terre di Casa Savoia. Nel 1387 il Canavese scuotendo il giogo dei Valperga passò ad Amedeo VII e la contea di Nizza chiestagli ed ottenuta protezione contro gli Angioini si diede anche a lui spontaneamente. A tale acquisto si aggiunse quello di Vinadio e di quasi tutta Val-Stura. Morì tragicamente in Ripaglia (di veleno o ferito da un cinghiale) il 1° novembre 1391.

(1391) **Amedeo VIII** detto il *Pacifico* figliuolo del precedente nacque il 4 settembre 1383 a Ciambèri. Successe al padre nell'età di 8 anni e fu posto sotto la reggenza della madre Bona di Borbone. Sperimentò ben presto le sue armi col marchese di Saluzzo e col sire di Beaujeu per quistione dell'omaggio. Ebbe pure guerra coi Vallesiani e li vinse nel 1417 e 1420. Fece molti acquisti ed intese ad ampliare i suoi stati colle arti industrie e ad affezionandosi i sudditi colle buone leggi. Il più importante acquisto fu quello del Piemonte che rientrò al Conte di Savoia coll'estinzione della linea d'Acaia (1418). Quindi i suoi stati si estendevano dal lago di Neufchatel e dalle foci del Guero alla Sesia e dal lago di Ginevra al Mediterraneo. Riordinò le forze militari ascendenti a 20000 uomini, ne formò i quadri e le tenne esercitate in guerre all'estero. Istituì a Nizza i primi cantieri e tenne ben munite le fortezze. Fece redigere leggi e regolamenti che rimasero modello, e coi vescovi



fece un concordato per limitare la giurisdizione ecclesiastica. Rimasto vedovo questo principe chiamato il *Salomone dei suoi tempi* volle abbandonare il mondo. Con 6 cavalieri, fatto costruire un Cenobio a 7 torri in Ripaglia, vi si ritirò (1434) dando origine all'ordine Mauriziano e lasciando luogotenente generale dei suoi stati il figliuolo Ludovico. Nel 1439 fu eletto Papa dal Concilio di Basilea e prese il nome di Felice V. Dopo 10 anni rinunziò le somme chiavi in favore di Niccolò V *pel riposo della Chiesa* e ritrossi a Ripaglia ove morì 2 anni dopo 1451, e con lui finì lo scisma d'occidente. Egli fu il primo ad assumere il titolo di Duca di Savoia nel 1416. La sua salma giace nella cappella di SS. Sindone in Torino. Fu principe di molto ingegno e di gran carattere e nessuno al mondo può offuscare la gloria dei suoi 60 anni di regno.

(1440) **Ludovico** figlio del precedente, nacque a Ginevra nel 1402 e fu nel 1434 incaricato dal padre della direzione generale degli affari. Fu virtuoso principe, ma debole, leggero e volubile e si lasciò in tutto governare dispoticamente dalla moglie Anna di Cipro. Ludovico si lasciò sfuggire l'occasione d'impadronirsi del ducato di Milano per la morte dei Visconti (1447) e mentre mercanteggiava coi Milanesi il prezzo del suo aiuto, Francesco Sforza occupava Milano. La duchessa Anna pose il colmo alle sciagure col matrimonio del



secondo suo figliuolo Ludovico con Carlotta erede della Corona di Cipro e regina di Gerusalemme. Cacciata questa dal trono, Ludovico dovè per 4 anni con armati e denari mantenere gli spodestati in un isola, non raccogliendo altro che il vano titolo di re di Cipro e Gerusalemme. Ludovico morì nel 1465.

(1472) **Amedeo IX** il Beato figlio del precedente nacque nel 1435. Atto più al chiostro che al trono, visse sempre in fama di Santo, di caritatevole senza far nulla in prò dei suoi Stati. Afflitto da malore epilettico e dalla slealtà del cognato Luigi XI di Francia, che voleva dominare su tutti, Amedeo commise le cure del governo a una reggenza, a sua moglie Violante di Francia. Ciò diede luogo ad una contesa tra i fratelli di Amedeo e la cognata: contesa che finì con un accomodamento fra i pretendenti. Amava i poveretti come suoi figliuoli. Un giorno gli fu detto che le molte elemosine esaurivano le sue finanze. Ebbene, diss' egli, eccovi il collare del mio ordine, vendasi e si sollevi il mio popolo. Modello delle più belle virtù cristiane, venne canonizzato ed andò a Vercelli a rendere l'anima a Dio nel 1472 compianto dai poverelli come il proprio padre.

(1472) **Filiberto I il cacciatore** figlio del precedente nacque a Ciamberi il 7 Agosto 1465. A 7 anni fu chiamato a succedere al padre Amedeo IX, tenendo la reggenza Violante di

Francia che fu assai turbata da Luigi XI e da Carlo il Temerario. Morta Violante nel 1478 Filiberto si emancipò, ma sofferente di renella morì per le eccessive fatiche della caccia a Lione nel 12 Aprile 1482 di soli 17 anni non senza sospetto di veleno. Fu principe coltissimo e protesse le scienze e le arti.

(1482) **Carlo I.** *il Guerriero* fratello del precedente nacque il 25 marzo 1468 a Carignano di soli 15 anni successe al fratello Filiberto I. Carlo si distinse per energia e per l'inflessibile rigore. Ridusse all'obbedienza i signori di Piemonte e punì il Marchese di Saluzzo che aveva invaso le terre di Piemonte. Prese per primo il titolo di re di Gerusalemme e di Cipro per cessione fattagli da Carlotta regina di Cipro. Alla sua Corte detta *scuola d'onore e di virtù* il celebre Bajardo ebbe educazione. Fu principe prode, savio, istruito e pio, morì giovane a Pinerolo 13 Marzo 1490 e la sua morte fu un lutto generale fra i suoi popoli.

(1490) **Carlo II** figlio del precedente nacque a Torino il 23 giugno 1489: regnò sotto la tutela di sua madre Bianca di Monferrato che portò la Corte a Torino. Il governo di questa donna avrebbe dato ottimi frutti se l'immatura morte di Carlo non le avesse tolta la reggenza. Carlo morì di una caduta a 7 anni nel 16 aprile 1496.

(1496) **Filippo II** *Senza terra* fratello di Amedeo IX nato nel 1438 fu così detto perchè fino al 21° anno era rimasto senz'alcun appan-

naggio. Fu dapprima principe di molto ingegno, ma ambizioso e turbolente. Ma poi coll'esperienza mutò consiglio e la sua ascensione al trono come unico discendente di Amedeo VIII fu accolta con entusiasmo. Lasciò la Corte elevata a grande splendore, quantunque la morte avesse troncato il completamento delle sue riforme. Morì nel 1497.

(1497) **Filiberto II** *il bello* figlio del precedente nacque a Pont d'Ain il 10 Aprile 1480. Educato alla Corte di Carlo VIII, Filiberto cercò di emanciparsi dalla Francia e dall'Austria, inaugurando quella savia e sagace politica di neutralità armata che divenne tradizionale in Casa Savoia. Aumentò i suoi domini coll'alleanza dell'impetore Massimiliano, che gli diede in moglie la figliuola Margherita. Promulgò ottime leggi ed accrebbe la prosperità dei suoi sudditi che vedevano in lui il ritorno di uno dei grandi Amedei. Morì a Pont d'Ain il 10 Settembre 1504 di pleurite per aver bevuto dopo una faticosa caccia.

(1504) **Carlo III** *il buono* figlio del duca Filippo II nato a Chazey il 10 Ottobre il 1486 succedette al fratello Filiberto II. Fu principe debolissimo e sventurato. Educato da Giano da Duin, uomo di austere virtù, ma d'intelletto tardo e pieno di pregiudizi. Carlo, portò sul trono qualità negative di principe. Trovossi fra Francesco I suo nipote e Carlo V suo cognato, fu maltrattato da entrambi. Nel 1536

i francesi assediaron Torino che si arrese il 3 Aprile e Francesco I dichiarò Savoia e Piemonte uniti alla Francia. Carlo rifuggiòsi a Nizza che fece una eroica resistenza (1543). La pace di Crepi (1544) stabilì che tutti i possessi ritornassero al Duca di Savoia, ma Enrico II successo a Francesco I non si tenne legato a tali patti e ricominciò la guerra in modo che il Piemonte ridivenne il teatro di ogni sfrenato eccesso. Carlo morì a Vercelli il 16 Settembre 1553, non possedendo che pochi palmi di territorio.

(1553) **Emanuele Filiberto** nacque a Ciampieri l' 8 luglio 1528 figlio del precedente. Cresciuto alla Corte di Spagna sotto suo zio Carlo V mostrossi più atto alle armi che alla vita ecclesiastica cui volevasi addirlo. Ben presto diè prova di sè nel valore delle armi combattendo in Germania allato di Carlo V contro i protestanti. Combattè alla testa degl' imperiali contro la Francia in Picardia ed in Fiandra e la costrinse a restituirgli le terre che essa possedeva appartenente a Casa Savoia, col trattato di Castel Cambrai dopo la battaglia di S. Quintino. Prima cura del principe nel rientrare in possesso dei suoi Stati fu quella di riordinare e creare milizie indipendenti dai baroni e dalle città. Eresse diverse fortezze fra cui la cittadella di Torino: istituì una fonderia di armi in Torino e diverse fabbriche di polvere emancipandosi in tal modo dall'este-



ro. A Villafranca stabilì 4 galee per la difesa della costa dai pirati e per tenere esercitati i marinai all'arte della guerra le mandò a combattere i Turchi a Malta e 6 anni dopo a Lepanto. A tante spese provvide colla vendita di titoli nobiliari, colle imposte in specie quella prediale e quella sul sale. Incoraggiò l'agricoltura, l'industria ed il commercio. Introdusse in Piemonte la coltivazione dei gelsi, la filatura della lana e della seta e la confezione delle stoffe. Promosse l'istruzione pubblica, gli scavi delle miniere e l'irrigazione nei campi. Fece risorgere l'ordine del Collare e riunì quello antichissimo di S. Lazzaro all'altro di S. Maurizio. Strinse alleanza colla Svizzera e con Venezia. Questo valoroso duca fu il primo ad assumere il titolo di *Altezza*, a mettere il millesimo sulle monete. Fu detto *testa di ferro* e lo si chiamò secondo fondatore di Casa Savoia. Sposò Margherita di Valois figlia di Francesco I. Morì a Torino il 30 agosto 1580.

(1580) **Carlo Emanuele I** *il grande* figlio del precedente nacque il 12 gennaio 1562 a Rivoli. Salendo al trono trovò tre quistioni da risolvere lasciati in sospese dal padre, la conquista del Saluzzese, del Monferrato e di Ginevra. Si alleò con Enrico III di Francia e tentò d'impossessarsi di Ginevra. L'impresa non riuscì per la slealtà di Enrico; onde Carlo Emanuele si volse alla Spagna sposando Caterina figlia di Filippo II e s'impossessò colle

armi del marchesato di Saluzzo 1588. Elevò pretese sull'eredità di Enrico III fu riconosciuto governatore dai confederati di Provenza e venne respinto da Lesdignières. Nel 1599 Enrico IV invase la Savoia e gli impose il trattato di Lione 1601 ed in cambio di Saluzzo Carlo Emanuele dovè cedere alla Francia altre terre onde il Lesdignières disse « il re di Francia aver fatto un negozio da mercante ed il duca Savoia una pace da re ». Morto Francesco IV Gonzaga senza maschi il duca di Savoia invase il Monferrato (1613). Tutta Europa protestò e Filippo III gli intimò un editto di bando: egli imprigionò l'araldo, che recava l'editto, espulse dallo stato tutti gli Spagnuoli e gettò in faccia all'ambasciatore di Spagna le insigne del Tesoro d'oro. Ne nacque una guerra di 2 anni che finì colla pace del 21 giugno 1615 e, tosto ripresa, con quella di Pavia, 9 ottobre 1617. Questa guerra non gli fruttò un palmo di terreno, ma grande riputazione poichè da solo tenne a bada il nemico e battè diverse volte le truppe spagnuole. Nel 1619 gli fu offerta la corona imperiale che rifiutò. Nel 1623 si unì alla Francia per riprendere la Valtellina agli Spagnuoli: guerra segnalata dalla difesa di Verrua, ma Richelieu concluse a sua insaputa la pace di Monçon e la Valtellina tornò in mano ai Grigioni. Morto il Duca di Mantova Vincenzo II Gonzaga, Carlo Emanuele invase di nuovo il Monferrato la Francia gli

mosse guerra ed egli battè i francesi a Casteldelfino (2 agosto 1628) ma fu battuto a Susa, ove firmò la disastrosa pace (11 Marzo 1629). Nel 1630 riprese la guerra, ma disertati dagli alleati, sopraffatto dalle preponderanti forze francesi, esausto il suo erario, logoro l'esercito per mancanza di armi e vettovaglie egli vide la Savoia, Susa, Pinerolo e Saluzzo in mano del nemico. Morì in Savigliano il 26 luglio 1630 più accorato dalle perdite fatte che d'affezione pulmonare. Fu principe erudito, attivo, valoroso e giusto: lottò contro l'Europa tutta per l'indipenza d'Italia, ma la fortuna gli fu avversa. Il Muratori dice di lui « Nel suo piccolo e curvo corpo (era detto il gobbo) questo principe alloggiava un cuore grande, un volere non inferiore a quello dei maggiori eroi ». Ed il cardinale Richelieu, suo mortale nemico, diceva di non conoscere « point d'esprit plus fort, plus universel et plus actif que ce prince ». Urbano VIII lo chiamò in due brevi *l'onore d'Italia ed il difensore della libertà d'Italia*. Protesse letterati, Tasso Botero, Chiabrera, Guarini, Tassoni ecc. ed egli stesso scrisse prose e poesie rimaste inedite.

(1630) **Vittorio Amedeo I** figlio del precedente nacque a Torino nel 1587. Sostenne la guerra con la Francia per la successione di Mantova e mostròsi valoroso soldato e valente capitano. Fu sconfitto dopo il Passo di Susa e firmò il trattato di Cherasco che gli tolse Pine-



rolo. Fece lega con Richelieu contro l'Austria col trattato di Rivoli (1635). Sconfisse a Tornavento gli spagnoli (1636) e a Mombaldone (1637) salvando le truppe francesi da seri pericoli mal guidate dal Maresciallo Crequi. Morì a Vercelli nel 1637 non senza sospetto di veleno propinatogli in un pranzo. Questo principe fu economico, onesto, valoroso. Assunse il titolo di re di Cipro e spinto dalla Duchessa Cristina assunse quello di *Altezza Reale* imparando alla moglie quello di *Madama Reale*.

(1637) **Francesco Giacinto** figlio del precedente nacque nel 1632. La madre Cristina tenne la reggenza. Rinnovò il trattato colla Francia. Vercelli fu assediata dagli spagnoli, essendosi ricominciate le ostilità. La città dovette cedere perchè iniquamente abbandonata dal Richelieu che desiderava riacquistare alcune terre della reggente. In questo mentre moriva il piccolo duca (1638).

(1638) **Carlo Emanuele II** fratello del precedente nacque a Torino il 10 Giugno 1638. Maurizio e Tommaso, suoi zii, sostenuti dalla Spagna, si disputarono invano la reggenza tenuta dalla madre, Cristina di Francia; guerra che durò fino alla maggiore età di Carlo. Con la pace dei Pirenei finì la guerra che da 80 anni straziava l'Italia e per essa Casa Savoia riacquistava i suoi domini salvo Pinerolo rimasto alla Francia. Nel 1663 s'ebbe l'insurrezione dei Valdesi finita dolcemente coll'indulto del



3 Febbraio 1664, e nel 1672 la guerra contro Genova finita con la pace del 10 Gennaio 1673. Carlo Emanuele II fece governare sua madre Madama Reale fino alla morte di lei (1663). Curò molto l'esercito creando reggimenti stanziali e corpi di riserva riordinando la fanteria, l'artiglieria e cavalleria. Protesse le lettere e le arti e le industrie. Fu autore di molte opere pubbliche. Suo zio Tommaso fece costruire il palazzo Carignano a Torino. Carlo Emanuele appassionato per la caccia fece edificare una villa alla Venaria: aprì il passaggio detto Grotta delle Scale fra Ciambere e Lione. Proibì l'emigrazione ed il lotto. Morì il 12 Giugno 1675 per lo spavento di una caduta da cavallo toccata al suo unico figlio Vittorio Amedeo II.

(1675) **Vittorio Amedeo II** (Francesco) figlio del precedente nato nel 1666 gli successe nel 1675 sotto la reggenza della madre Giovanna di Savoia Nemours. Quantunque malaticcio di corpo e malamente educato diè pruova ben presto di ambizione e di energia. Nel 1686 sposò Anna Maria d'Orleans nipote di Luigi XIV di Francia che lo trattò come vassallo, chiedendogli le fortezze di Verona e Torino. Per queste ed altre prepotenze di Luigi XIV, Vittorio Amedeo entrò nella lega di Augusta (1690). Allora un corpo di milizie francesi entrò nel Piemonte condotte da Catinat che sconfisse Vittorio Amedeo presso Staffarda. Per tale vittoria i fran-

cesi rimasero padroni di mezzo Piemonte. Non sgomento da tale rovescio, il duca riuni le forze rimanenti dell'esercito, le aumentò, e per 4 anni tenne testa al nemico che lungi dal procurarsi gloria sul campo di battaglia devastava le terre italiane. Perduta la speranza di alleati e dopo sostenuto la guerra per 4 anni con varia fortuna, Vittorio Amedeo fece pace colla Francia (1697) mediante la quale ebbe tutto il territorio compreso Pinerolo. Nella guerra di successione di Spagna fu prima alleato della Francia, ma disgustato dalla condotta di Luigi XIV, temendo per l'indipendenza dei suoi Stati e poi perchè gli fu ricusato il Milanese si accostò all'imperatore (1703), il quale gli promise Alessandria, Valenza, la Lomellina ecc. Le campagne del 1703-1704 e 1705 furono una serie di disastri pel duca, che vi perdette la Savoia, Nizza e quasi tutte le piazze di Piemonte. Nel 1706 i francesi assediaron Torino ma la resistenza degli assediati, la magnanima azione di Pietro Micca e l'arrivo degli imperiali comandati da Eugenio di Savoia resero vano i tentativi di assalti e gli stessi francesi furono completamente battuti in modo che con tale vittoria 7 settembre 1706 ricuperò tutti i territori acquistandone altri. Per tale trionfo il Duca fece erigere come voto la Basilica di Superga. D'accordo con Eugenio Vittorio Amedeo invase la Francia ma non riuscì a Tolone e l'anno seguente Villars lo re-

spinse dal Delfinato. Col trattato di Utrecht fu conchiusa la pace generale, ed il Duca ebbe tutti gli antichi suoi Stati e l'isola di Sicilia col titolo di Re. Nell' 11 Luglio 1713 Vittorio Amedeo assunto il titolo di re e dopo aver lasciato la luogotenenza degli Stati di terraferma al principe di Piemonte si recò colla regina in Sicilia. Quivi entrò con poca franchezza nelle mense di Alberoni e ne fu punito: si accorse che i popoli non sempre vogliono il loro bene e scoraggiato abbandonò l'isola lasciando un vicerè. Ma nel 1718 la Spagna occupò di sorpresa la Sicilia e la Sardegna, accennando di conquistare il Napoletano. Tutta Europa si sollevò per quest' attentato e costrinse la Spagna a cedere queste isole e così la Sicilia passò all' Austria e la Sardegna a Casa Savoia (1720). Ebbe aspre contese colla santa sede, conservò il diritto di nominare ai benefici vacanti, sottomise i terreni ecclesiastici all' imposta fondiaria ed ebbe a sdegno i gesuiti favori l' industria e l' agricoltura, promulgò un codice di leggi detto Codice Vittorino 1723-29 e manifestò le qualità di buon sovrano. Colla energia del carattere, colla forza intuitiva del suo semplice buon senso concepì e menò a termine fatti che la Francia non conobbe e oprò che dopo il 1789. Egli sarebbe stato veramente grande se alle sue virtù avesse aggiunto l' amore e l' ossequio per la libertà. Nel 1730 abdicò in favore del figlio e ritirossi nel Castello

S. Alban presso Ciamberi colla marchesa di Spino che gli tenne buona compagnia fino alla morte. Morì nel Castello di Moncalieri nel 1732.

**Carlo Emanuele III** secondo figlio del precedente nacque a Torino il 23 Aprile 1701. Brutto e gracile ebbe negletta la sua educazione fino alla morte di suo fratello il principe di Piemonte (1715). Il padre, giudicatolo dappoco, non lo amava gran fatto, ma riconobbe la necessità di aducarlo al governo e vi attese con molta cura servendosi di modi aspri, che servi a dare forza e saldezza al suo carattere. Nel 1730, dopo l'abdicazione del padre, salì al trono. Principe guerriero si unì alla Francia nella guerra della successione di Polonia (1733-38). Conquistò in 3 mesi tutta la Lombardia fino all'Oglio e vinse gl'imperiali a Guastalla. Colla pace di Vienna ebbe il Novarese, Tortonese ed alcuni feudi di Monferrato (1739). Reclamò il Milanese nella guerra per la successione di Austria, unendosi ai nemici di Maria Teresa. Minacciato dagli spagnoli si riconciliò coll'Austria contro Francia e Spagna (1742). Invaso cogli austriaci il Modenese e prese Mirandola, sconfitto dagli alleati sotto Cuneo (1744), sconfisse i francesi all'Assietta (1747). Colla pace di Aquisgrana (1748) ottenne Vigevano, l'alto Novarese, l'oltre Po pavese con Bobbio. Fu ottimo amministratore, pubblicò un nuovo Codice detto *Corpus Carolinum* (1770): difese i dritti del potere temporale contro il Clero e



le pretese del pontefice. Geloso di sua sovranità, questo re negò ogni sorta di libertà ai suoi sudditi, facendo scendere i suoi sindacati nei più intimi sacrarii della società. Non pertanto il popolo lo amava perchè persuaso che egli non operava che pel bene di lui e per la prosperità dei suoi Stati. All'estero fu chiamato il *gran re di un piccolo popolo*. L'agricoltura, l'industria il commercio ebbero sotto il suo regno uno sviluppo grandissimo gli scienziati non trovarono appoggio presso di lui e peggio i poeti che egli chiamava facitori di mezze righe. Morì il 20 Febbraio 1773.

(1773) **Vittorio Amedeo III** figlio del precedente nato a Torino nel 1726 salì al trono nel 1773. Buono di animo, avvenente, vivace di spirito e di una educazione fiorita faceva sperar bene di lui. Prese parte col padre alle più importanti fazioni militari, e contrasse viva predilezione per la guerra. Ampliò il porto di Nizza, fece sposare le sue due figliuole coi fratelli di Luigi XVI. Avversario della rivoluzione francese accolse i generi e gli emigrati e sostenne fino al 1792 una guerra infelice: Nizza e Savoia furono aggregate alla repubblica francese. Nel 1794 i Piemontesi furono sconfitti a Saorgio nel 1795 a Soano e nel 1796 Piemontesi ed Austriaci furono sbaragliati da Bonaparte. Vittorio Amedeo cedè coll'armistizio di Cherasco, Cuneo e Tortona e con quello di Parigi, Nizza e Savoia. Morì nel 1796 la-

sciando 3 figliuoli che regnarono successivamente.

(1796) **Carlo Emanuele IV** figlio del precedente, nacque a Torino nel 1751. Le vittorie dei francesi e la rivoluzione di Francia non gli diedero pace, di modo che fu costretto ad accettare alleanza colla Francia (1797) ed a fornire 10 mila uomini di truppe sarde al generale Bonaparte. La lealtà del principe Carlo non valse a preservarlo dalla perfidia del governo francese che voleva abbattere il trono di Sardegna. Sopraffatto dalle armi della repubblica e perduto la cittadella di Torino, Carlo Emanuele ritirossi in Sardegna (1797) emettendo da Cagliari una protesta contro gli invasori del suo regno. Nel 1799 gli Austro-Russi liberato e conquistato il Piemonte, Carlo Emanuele tornò nel continente ma a Livorno per gl'intrighi dell'Austria venne tenuto quasi prigioniero. Dopo la battaglia di Marengo 1800 Carlo Emanuele abdicò in favore del fratello Vittorio Emanuele I e morì in un convento a Roma il 6 Ottobre 1819 ascritto all'ordine dei Gesuiti.

(1802) **Vittorio Emanuele I** fratello del precedente nacque a Torino nel 1759. Avuto la corona dal fratello andò in Sardegna nel 1806 e vi si fermò fino al 1814 vivendo coi sussidi degli inglesi. Nel 1814 ricomprò i suoi Stati ricevendo il Genovesato. Essendo Napoleone riapparso in Francia, Vittorio Emanuele pe-

netrò nel Delfinato, ma Waterloo troncò il corso a questa campagna. I moti costituzionali di Spagna trovarono eco anche in Piemonte (1821); riconobbe la necessità di una costituzione, ma impegnato coll' Austria di non assentire al sistema rappresentativo Vittorio Emanuele trovò espediente di abdicare in favore del fratello Carlo Felice (1821). Vittorio Emanuele costituì nel 1815 l'ordine militare di Savoia, per ricompensare i meriti di guerra. Morì a Moncalieri nel 1824.

(1821) **Carlo Felice** fratello del precedente nato il 6 aprile 1765 fu vicerè di Sardegna dal 1799 al 1806 e dal 1814 al 17. Devoto alle idee antiche, s'inimicò col giovane principe di Carignano che educato dal fatto dei tempi, rappresentava l'avvenire. Nel 13 marzo 1821 salito al trono per l'abdicazione del fratello, da Modena chiamò gli Austriaci ed, occupato il regno, punì severamente i rivoluzionarii. Da Tribunali furono pronunciate 91 sentenze di morte, 35 di prigionia; i ribelli erano quasi tutti profughi ed uno solo (Garelli) venne appiccato. Carlo Felice che aveva sempre odiato l'Austria dovette sopportarne tutte le prepotenze e darsi in braccia a lei. Carlo Felice non ebbe prole e riconciliossi col principe di Carignano verso gli ultimi anni di sua vita. Morì nel 1831.

## CASA CARIGNANO

---

(1831) **Carlo Alberto** *il Magnanimo* nacque a Torino il 2 ottobre 1798 da Carlo Emanuele I principe di Carignano e da M.<sup>a</sup> Cristina di Sassonia, che nel 1800 passò a seconde nozze col principe di Montleart. A 10 anni dava di sè le più belle speranze per lo svegliato ingegno e per lo spirito vivace. Napoleone I nominollo ufficiale per desiderio della madre M.<sup>a</sup> Cristina: aveva appena 16 anni. Caduto l'impero e ristaurata in Piemonte la monarchia di Savoia, Carlo Alberto tornò in patria. Figlio di principe valoroso e liberale e di una donna che l'Austriaco Metternick chiamava « donna di principi politici detestabili e fomentatrice nell'animo di Carlo Alberto di sentimenti liberali », Carlo Alberto portò sul trono nuove idee mitigate da un sentimento religioso piuttosto spinto. Per la sua bella mente, per i suoi studi egli seppe acquistarsi fama universale e tutti concepivano in lui una speranza di avvenire migliore. Il Monti scriveva a tal proposito:



« Beati voi, giovani Piemontesi, che vedrete  
« la redenzione d'Italia. Voi avete il principe  
« di Carignano. Questo è un sole che s'è le-  
« vato sul vostro orizzonte ». Nel 1821 Carlo  
Alberto prese viva parte ai moti rivoluzionari  
del Piemonte, e l'Austria relegollo a Firenze  
dove egli partì per la Spagna.

Nell'aprile 1831, morto Carlo Felice senza  
prole maschia, la corona di Casa Savoia spettò  
a Carlo Alberto come il più prossimo alla di-  
scendenza mascolina di Vittorio Amedeo I. Sa-  
lito al trono sembrò per un momento che egli  
volesse cangiare carattere, allontanandosi da  
quei retti principî che la madre gli aveva in-  
spirati. Ma impressionato dalla satira il *Re  
Tentenna* di Domenico Carbone, si ricordò dei  
precetti materni, udì i lamenti del popolo ed  
allora si mostrò sempre pronto a spendere  
ogni cosa per la libertà e per il bene del po-  
polo. Infatti l'esercito, la marina, le finanze,  
la giustizia, l'istruzione pubblica, le scienze, le  
lettere, le arti, l'agricoltura furono oggetto  
delle sue cure indefesse. Riconosceva merite-  
voli di onori, gl'ingegnosi, gli onesti ed i va-  
lorosi ed istituì due medaglie una d'argento  
ed una d'oro per le azioni segnalate di valor  
militare e l'ordine civile di Savoia per me-  
riti eminenti nelle scienze, lettere ed arti.

La riforma dei Consigli comunali, provin-  
ciali, basati sull'elezione popolare avevano  
fatto sperare grandi cose nel paese, quando

giunsero le notizie della politica liberale di Pio IX e della costituzione data da Ferdinando a Napoli (1848). Fu allora che Cavour ed il consiglio comunale di Torino sollecitarono il re a concedere lo Statuto. Lo diede con *lealtà di re* e con *affetto di padre* e scoppiate le rivoluzioni a Milano e a Venezia, egli volle soccorrere i fratelli italiani contro la prepotenza straniera. « Che bel giorno sarà quello, in cui potrò montare a cavallo coi miei figli per la guerra dell'indipendenza d'Italia! » aveva più volte detto e scritto Carlo Alberto; onde il suo cuore di soldato italiano gli balzò in petto di gioia ineffabile: portava loro l'aiuto che il fratello aspetta dal fratello. Ed ai popoli della Lombardia e della Venezia pubblicò un proclama che terminava così (23 aprile) « Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando in quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di far da sè. E per viemmeglio dimostrare il sentimento della unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ». Dichiarata la guerra all'Austria, Carlo Alberto coi suoi figliuoli Vittorio Emanuele Duca di Savoia e Ferdinando Duca di Genova e con 25000 mila uomini passò il Ticino il 29 marzo. Vinse a Goito, Pastrengo a Rivoli e Governolo e tutta l'Italia superiore si mise

sotto il suo scettro. Nello stesso tempo combatterono mal provvisti e con fortuna contraria i Veneti a Cornuda, i Piemontesi a S. Lucia e i Toscani a Montanara e Curtatone. Il Papa, il re di Napoli ed il granduca di Toscana, che avevano mandate truppe, le ritirarono. Carlo Alberto non si sgomentò per questo, nè diede ascolto alla Francia ed all'Inghilterra che lo consigliavano a chiedere pace. Da solo continuò la guerra: vincitore alla Sforzesca fu vinto a Mortara e da ultimo a Novara. In questa sanguinosa battaglia si attaccò il fuoco la mattina del 22 marzo 1849 e durò fino a sera. Il re ed i piemontesi combatterono con valore ma furono sopraffatti dal numero. Il magnanimo Carlo Alberto risoluto di non voler sopravvivere alla sconfitta, cercava la morte e a G. Durando che lo pregava caldamente di uscire dal combattimento rispose: « Generale, è questo il mio ultimo giorno, lasciatemi morire ». Visto inutile ogni sforzo chiese a Radetski, generale Austriaco, una tregua che venne concessa con patti duri e vergognosi. Allora Carlo Alberto chiamato a sè i generali ed espone le cose disse: Signori io mi sono sacrificato alla causa della indipendenza italiana: per essa ho esposto la mia vita, quella dei miei figliuoli e la corona: non ho potuto conseguirla, e Dio sa se m'è dolore veder fallite le mie speranze non tanto per me quanto per la patria. Com-

prendo che la mia persona potrebbe recare impedimento alla conclusione di una pace diventata indispensabile. Poichè non mi fu dato di trovare la morte sul campo di battaglia, come ardentemente desideravo, farò l'ultimo sacrificio in vantaggio del mio paese. Io depongo la corona, e abdicò a favore di mio figlio il Duca di Savoia. Possa egli ottenere patti più onorevoli dal vincitore e procurare al paese una pace vantaggiosa — « E voltosi al figliuolo Vittorio Emanuele soggiunse: Ecco il vostro re! Amatelo, sarà degno degli avi suoi e della patria » — Poche ore dopo il re con un solo cameriere recavasi in volontario esilio. A poca distanza da Novara s'imbattè in un drappello d'austriaci, e richiesto del nome, disse: Io sono il conte di Barge colonnello dell'Esercito Sardo; ho dato le mie dimissioni e mi reco a Torino. Avuto la conferma per tale dichiarazione da un sergente piemontese prigioniero, il generale Thurn lo accolse cortesemente, gli offrì una tazza di thè e cogli ufficiali austriaci volle accompagnarlo alla vettura. Partita questa uno degli ufficiali dimandò al sergente: Chi era questo Conte di Barge? Al che il sergente rispose: il Conte di Barge, signori, è Carlo Alberto di Savoia; il Re! Ed il generale soggiunse: « Dio protegga l'Austria! Che avrebbe detto di noi il mondo se i nostri soldati avessero fatto fuoco sulla sua vettura e l'avessero ucciso? Ringra-



ziamo la Provvidenza che ci ha risparmiato questa sventura! E rallegriamoci di aver ammirato da vicino questo eroico avversario». A Nizza ultimo limite del suo Stato C. Alberto diceva al Santarosa: « In qualunque loco e in qualunque tempo si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Austria, possono esser certi gli austriaci di trovarmi semplice soldato, nelle schiere dei loro nemici ». Questo fu l'ultimo saluto che diede alla sua diletta patria. Ed alla deputazione del Senato Italiano che recavagli in Oporto l'indirizzo approvato dal medesimo il 29 marzo 1849, diceva: « La Divina Provvidenza non ha permesso per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido che non sarà che differita, e che non riusciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla nazione, e che un'avversità passeggera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un'altra volta più uniti ond'essere invincibili ».

Cesare Balbo, dopo parlato della grandissima importanza assunta da Carlo Alberto nel preparare i moti del 1848 diceva lui più che a nessuno mirarono, lui cercarono, circondarono, travagliarono e tormentarono variamente, buoni, forti, fiacchi, cattivi d'ogni sorte; ed aggiungendosi alla varietà degli uomini la varietà della fortuna, ne uscì quella varia natura che tutti seppero, molti calunniarono,

pochi conobbero, e più pochi sanno apprezzare. I più degli uomini perdono ad essere studiati; questi ha bisogno di essere studiato, per essere, cosa rara, compatito insieme ed ammirato ».

Quanto amore avesse questo monarca per l'indipendenza della patria e quanta indignazione verso i nemici di essa ce lo mostra chiaramente la lettera da lui scritta dopo una rissa avvenuta a Castelletto Ticino fra Piemontesi ed Austriaci. Il Sindaco del predetto paese, intimidito dalla minaccia d'un ufficiale austriaco, aveva lasciati liberi i prigionieri fatti. Il re deplorò e fu irritatissimo da tanta debolezza e scrisse al marchese di Villamarina la seguente lettera:

Racconis le 2 september 1843. « Ami Villamarina je desapprouve hautement la conduite du Syndic et du juge de Castelletto-Ticino: y ayant eu combat et blessés, ils ne devaient en aucune façon remettre les soldats Autrichiens à leur officier: ils ont fait une grace qui n'était point en leur pouvoir; le Roi seul peut faire grâce en semblable cas. Veuillez bien faire connaître immédiatement au gouverneur de Novare toute ma désapprobation de cette conduite pleine de faiblesse et sans dignité; et donnez lui surtout bien l'injonction que si semblable cas vint jamais à se représenter, que toutes les autorités aient à agir avec l'énergie qu'elles doivent avoir

pour soutenir l'honneur national. Si l'officier ait osé en cas de refus mettre en execution sa rodomantade, le Syndic devait faire sonner toutes les cloches, et lever en masse la population pour tomber sur les Allemands, et pour dire un cas impossible, qu'il eut pu reussir malgré cela, oh alors c'est moi qui aurait fait sonner les cloches depuis le Tessin jusqu'au dernier village de la Savoie, et je me serais immédiatement mis à la tête de l'armée et de tous les hommes de coeur, et j'aurais attaqué, si on ne m'eut pas immédiatement envoyé une ambassade pour me faire les excuses et me donner toutes les satisfactions desiderables. Notre armée est plus petite que la leur mais je connais le coeur de nos hommes, j'aurais poussé le cri de l'indépendance de la patrie lombarde et fort de la protection de Dieu je serais marché en avant; et c'est ce que je suis encore prêt à faire si le besoin arrive; je vais faire demander une satisfaction sur la personne de l'officier par le ministère des affaires étrangères, en attendant donnez l'ordre au gouverneur de Novare qu'il prohibe sous les peines les plus sévères à nos soldats de passer la frontière. Votre ami C. Albert.—P. S. Veuillez bien aussi très chez Villamarina faire connaître à Avet que vu l'état des choses et la cession des prisonniers autrichiens, que ma volonté est que l'on instruisse l'affaire, mais secretement, et que

surtout l'on n'arrête personne, puisque les coupables Allemands ont été réclamés et rendus ».

Tre mesi dopo (28 luglio) Carlo Alberto morì in Oporto in volontario esilio. La salma di questo re riposa in Superga sepolcro dei re Sabaudi.

(1849) **Vittorio Emanuele II** nacque in Torino figlio del precedente e di Maria Teresa di Lorena. Ebbe la prima educazione dalla propria mamma la quale diceva di lui « Vittorio impara a leggere e finora ho voluto essere io solo la maestra. È assai docile; ma ci vuole un po' di pazienza, perchè ha sempre una gran voglia di correre, di saltare; ma quando ha imparato una cosa difficilmente la dimentica ». Ancor bambino poco mancò che non rimanesse bruciato per incuria della sua nutrice Teresa Gianotti, che accostatasi col lume in mano al letto di lui, fece appiccar fuoco alle cortine. Vittorio riportò leggere scottature e la povera Gianotti morì dopo pochi giorni. Amava teneramente il fratello Ferdinando (duca di Genova) e la mamma scriveva di loro: « Quando sono in casa io li tengo nella mia camera seduti su un tappeto per terra, e in quella che io leggo e scrivo si divertono insieme. Vittorio ama tanto il suo piccolo fratello ch'è proprio un piacere a vederlo. Sono proprio due amori! » A 4 anni Vittorio si balloccava coi soldatini e la mamma soleva sempre ripetere.... Gli piace molto di fare a' soldatini! e mio pa-



dre l'ha reso felicissimo regalandogli un bel fucilino, che maneggia tutto il giorno». Fatto adulto si diè con amore allo studio e all'arte della guerra; allo insegnamento della Storia di Casa Savoia si dava grande importanza dai suoi precettori, dal quale insegnamento si faceva trasparire costantemente la massima che regolò tutti i principi di questa illustre famiglia che: « Chi non sa tenere la spada, perde lo scettro! »

Il 12 Aprile 1842 Vittorio Emanuele sposò Maria Adelaide d' Austria principessa adorna di grazia e di virtù. Perdette *quest'angelo*, come soleva chiamarla, nel 1855 e nello stesso anno morivano pure Maria Teresa sua madre e suo fratello Ferdinando Duca di Genova.

Narrasi che mentre fervevano i lavori di preparazione per la campagna contro l'Austria re Vittorio recatosi in casa del presidente dei Ministri Balbo, gli avesse chiesto: «Vengo a pregarla vivamente, signor conte, di non dimenticarmi con mio fratello nel formare i quadri dell'esercito. Avrò un comando? Deh, lo scongiuro, ne parli subito a mio padre». Il conte sbalordito e commosso rispose: Stia tranquilla, Vostra Altezza, i duchi di Savoia e di Genova non potevano essere e non sono stati dimenticati. Avranno un comando.

Segui, col fratello Ferdinando, il re Carlo Alberto nella guerra dell'indipendenza scoppiata nel 1848 e si narra che nel primo fatto

d'armi dopo aver inteso tuonare il cannone e fischiare le palle intorno la sua persona, scherzando, proferisse queste parole: *Che bella musica è quella del campo di battaglia! Questa sì che mi piace! Questa sì che la capisco!* » Coraggioso si segnalò nell' accanito combattimento di S. Lucia (6 Maggio 1848) ed il 30 nella battaglia di Goito. Quivi fu visto sorridere come in una festa, ed a Davico, suo aiutante di Campo disse: Pregate Dio che mi faccia la grazia di esser ferito! E quel voto magnanimo fu esaudito, riportando una ferita leggiera alla coscia destra. Scendendo da cavallo per esser medicato disse: oh come m'invidierà mio fratello! Il Duca di Dino, testimone oculare di questo combattimento, lo descrisse nei seguenti termini: Vidi passare innanzi a me, come un turbine un giovine generale: il suo cavallo arabo era coperto di schiuma; il sangue sgorgava di sotto gli speroni. Il cavaliere dagli occhi di fuoco, colla spada in pugno, coi suoi baffi folti arricciati, si lancia verso un bel reggimento di Guardie. Qualche passo innanzi egli si ferma ed esclama. A me le guardie per salvare l'onore della Casa Savoia! Un grido generale risponde a questo invito cavalleresco. Il reggimento si muove; il combattimento si fa più che mai accanito. Gli austriaci si arrestano, indietreggiano, ricevono rinforzi, tornano all'attacco e stanno per schiacciare il reggimento delle Guardie, i cui ufficiali fanno mi-

rabili pruove di valore. Appare e scompare ai miei occhi, in mezzo al fumo dei fuochi di fila il giovine generale; percorre instancabilmente il campo; colla voce e col gesto incoraggia i soldati, e quantunque ferito di una palla nella coscia, pure rimane saldo nel più forte della mischia.

Finalmente il generale d'Avillars fa avanzare una batteria leggiera, e al passo di carica guida la brigata Cuneo. Quella apre il fuoco, e gli austriaci si fermano sbigottiti; questa entra in battaglia e il nemico suona in ritirata.

Ad un ufficiale che mi passa vicino ferito, io domando: Chi è quel generale che ha esposto si coraggiosamente la sua vita?

È il duca di Savoia (Vittorio Emanuele). Viva Casa Savoia! I discendenti di E. Filiberto non hanno degenerato, e il carciofo di questo principe forse avrà trovato chi ne mangerà più foglie in una volta ».

E il carciofo fu mangiato fino all'ultima foglia.

Sostenne anche valorosamente il memorabile combattimento di Custoza (25 luglio 1848) e riportò pel 1° la medaglia di argento e pel secondo fatto d'armi quella d'oro al valore militare. A Novara i due fratelli fecero prodigi di valore: il Duca di Savoia si esponeva impavido ai tiri della mitraglia, ed il duca di Genova quantunque avesse uccisi 3 cavalli sotto di sè, pure per una quarta volta condusse la sua divisione all'assalto.

Radetski nella relazione della battaglia di Novara ebbe a scrivere così: « Senza la forte maggioranza del numero e dei nuovi battaglioni che avanzavano a rinfrancare la battaglia, la giornata sarebbe stata perduta per noi.

Perduta la battaglia di Novara e nella necessità di doversi ottenere un armistizio, re Vittorio mandò a far avvisato Radetski dell'abdicazione e partenza del re Carlo Alberto e a prevenirlo che si sarebbe recato da lui per trattare. Infatti il mattino del 24 Vittorio, montato a cavallo e seguito da pochi ufficiali giunse presso Vignale, donde vide venirgli incontro il Radetski. Vittorio Emanuele immantinenti scese da cavallo: ciò vedendo Radetski, compreso da rispetto, ne imitò l'esempio. Avanzatosi verso il re gli fece il saluto militare e poscia l'abbracciò e baciò come figlio. Ed alle solleticanti offerte del Radetski Vittorio rispose: esser disposto a subire la sorte del vinto, ad accettare le condizioni più dure, ma non potere e non volere violare il patto costituzionale concesso e giurato dal padre suo; esser pronto infine a qualsivoglia sacrificio, meno a quello dell'onore e del dovere di sovrano e di onest'uomo. Ed all'insistenza del Maresciallo, il giovine re rispose: la nostra razza conosce la via dell'esilio, non quella del disonore. Ottenne quindi dal maresciallo Radetski, la pace a patti meno umilianti di quelli che aveva offerti a Carlo Alberto, co-



sicchè il Piemonte conservò la bandiera nazionale e lo Statuto, leve più che potenti per chiamare il popolo alla riscossa. Il 27 marzo tornato a Torino, senza perdersi di animo rivolse al suo popolo il seguente proclama in cui venne enunciata tutta la vita e le opere del futuro re d'Italia:

Cittadini!

Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamano assai prima del tempo al trono dei miei avi.

Le circostanze fra le quali io prendo le redini del governo sono tali, che senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere l'unico mio voto, la salvezza della patria comune.

I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio: l'uomo vi debbe tutta la sua opera, e a questo debito noi non abbiamo fallito.

Ora la nostra impresa deve essere di mantenere saldo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.

A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli. Io mi appresto a darne solenne giuramento, e attendo dalla nazione, in ricambio, aiuto, affetto e fiducia».

E nello stesso giorno passando in rassegna

la guardia nazionale di Torino egli ebbe ad assistere ad una scena fredda, sconsolata, dolorosa, non un grido, non un plauso interruppe la monotonia e, tornato alla reggia, fu visto piangere dirottamente. Il giorno seguente, accompagnato dal Menabrea, allora Colonnello, recossi a palazzo Madama per prestare giuramento. Nel salire le scale di quel palazzo si staccò dalla volta un macigno che passò tra il Re e Menabrea. Il Re seguì a salire e voltosi melanconicamente al Colonnello gli disse: non ci badi punto; ne vedremo di ben altre.

Alla sala del trono, proferì con voce ferma e risoluta il seguente giuramento:

« Io giuro in presenza di Dio di osservare  
« lealmente lo Statuto, di non esercitare l'au-  
« torità reale che in virtù delle leggi e in  
« conformità di esse: di far rendere ad ognuno,  
« secondo le sue ragioni, piena ed esatta giu-  
« stizia e di condurmi in ogni cosa colla sola  
« vista dello interesse, della prosperità e del-  
« l'onore della nazione ».

E dopo avervi apposto la firma egli aggiunse le seguenti parole:

« Nell'assumere il reggimento dello Stato in  
« queste circostanze, delle quali più d'ogni  
« altro sento la immensa gravità e l'ama-  
« rezza, ho già espresso alla nazione quale  
« fosse il proposito dell'animo mio. Il conso-  
« lidamento delle nostre istituzioni costituzio-

« nali, la salute e l'onore della patria comune,  
« formano il costante soggetto del mio pen-  
« siero, cui mi affido poter compiere coll'aiuto  
« della Provvidenza, e il concorso vostro. Pro-  
« fondamente compreso dalla gravità dei miei  
« doveri, ho compito davanti a voi il solenne  
« atto del giuramento, che dovrà compendiare  
« la mia vita ».

Di soli 29 anni salito al trono riorganizzò le finanze, l'esercito, l'istruzione pubblica, conchiuse trattati commerciali coll'Inghilterra, aprì strade ferrate e promosse il libero cambio. Sdegnosamente ricusò la cessione di Parma offertagli dall'Austria se avesse abolita la costituzione. Represse l'insurrezione di Genova (1849) ed ebbe a lottare colla corte ed il clero di Roma. Perseverante nell'apostolato paterno, re Vittorio Emanuele apparecchiando nuove forze morali e materiali per l'avvenire, circondatosi di uomini onesti come d'Azeglio e Cavour, egli seppe mantenere alta quella bandiera che oggi sventola gloriosa dall'Alpi all'Etna. Coi principii di libertà amministrativa rese prospero lo Stato; colla propaganda politica fatta penetrare da Cavour nei gabinetti della diplomazia, re Vittorio Emanuele procurò all'Italia un seggio nei Congressi di Europa. Diciassettemila soldati, modello di disciplina e di valore furono spediti in Crimea (1855) ed il re recatosi a Parigi ed a Londra raccolse gli onori della loro vittoria alla Cernaia.

E qui ci piace riportare le nobili parole che rivolse alle truppe in quella congiuntura straordinaria:

« Ufficiali, sottufficiali e soldati; una guerra  
« fondata sulla giustizia, da cui dipendono la  
« tranquillità dell' Europa e le sorti del nostro  
« paese, vi richiama in Oriente.

« Vedrete lontane terre, dove la croce di  
« Savoia non è ignota: vedrete popoli ed eser-  
« citi valorosi la cui fama riempie il mondo.  
« Vi sia di stimolo il loro esempio, e mostrate  
« a tutti come in voi non è venuto meno il  
« valore dei vostri padri.

« Io vi condussi altra volta sul campo del-  
« l'onore, e, lo rammento con orgoglio, divisi  
« con voi pericoli e travagli; oggi dolente di  
« separarmi da voi per qualche tempo, il mio  
« pensiero vi seguirà da per tutto, e sarà un  
« giorno felice per me quello in cui mi sia dato  
« di riunirmi a voi.

« Soldati, eccovi le vostre bandiere. Gene-  
« rosamente spiegate dal magnanimo Carlo  
« Alberto, vi ricordino la patria lontana, ed  
« otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate di-  
« fenderle: riportatele coronate di nuova glo-  
« ria, ed i vostri sacrifici saranno benedetti  
« dalle presenti e dalle future generazioni ».

Ecco in qual modo il gran Re traduceva in fatto le parole dette all' ambasciatore di Francia Duca di Grammont: « Una volta che i no-



« stri soldati saranno uniti coi vostri, me ne  
« impipo dell' Austria ».

Così pure disse al generale Durando mentre gli stringeva la mano colle lagrime agli occhi:

« Fortunato lei generale, va a combattere i  
Russi, a me tocca combattere frati e monache. »

Il 16 giugno il Re passò in rassegna i battaglioni reduci dall'Oriente con pompa solenne e rivolse ai soldati parole generose, conchiudendo così: « Riprendo le bandiere che vi consegnava, e che riportaste vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche, e come pegno sicuro che quando l'onore e gl'interessi della nazione mi imponessero di rendervele esse sarebbero da voi sui campi di guerra, dovunque, sempre ed in egual modo difese, e da nuove glorie illustrate ».

Mandò Cavour al congresso di Parigi (1856) e fu colà che il primo ministro del re di Sardegna riuscì a persuadere Napoleone III che gl'interessi della sua dinastia e quelli d'Italia, volevano quest'ultima libera e forte. Essi si accordarono ai bagni di Plombières (1858) sui mezzi da tenere per riuscire nel loro intento ed a stabilire il matrimonio della Principessa Clotilde col principe Carlo Bonaparte (1859) matrimonio preso come pretesto da Napoleone III per difendere l'Italia dall'aggressioni dell'Austria. Re Vittorio fidente nel suo po-

polo, nel suo ministro e nell' aiuto del suo alleato, bandì la guerra contro l' Austria (1859). Questa spinse risolutamente il conte Giulai oltre la Sesia ed oltre il Po allagando ed investendo il Piemonte. Erano momenti di trepidazione per Re Vittorio, ogni ora, ogni giorno poteva essere fatale, ma il re era là al suo posto, intrepido, instancabile, vigilante e dal campo di battaglia scriveva al Conte di Cavour « se potessi, farei perfino delle imprudenze per farmi onore, e per fare onore a questo fiero e glorioso esercito ». Dalla seguente lettera che il re spedì al suo primo Ministro (C. Cavour) traspare come egli fosse pronto a tutto e risoluto « Caro Conte — Il ponte fu poi fatto questa notte e non ieri come le scrissi: eravamo stati ingannati, ora lo hanno fatto sul Po poco lontano dal confluente col Tanaro; ora lo fanno sul Tanaro per camminare sopra Alessandria. Ne fecero uno pure sulla Sesia e camminano, a quello che mi fu riferito da Cialdini, sopra Torino, se so che la cosa sia positiva vedrò di attaccarli se si potrà; intanto Lei apra gli occhi caso mai che non potessi fare il mio movimento. Fecero pure un attacco ieri sul Po verso Frassinetto ove una ventina dei nostri rimasero tra morti e feriti ma i Tedeschi non passarono. Oggi pioggia dirotta ciò che va bene, spero che i fiumi ingrossando porteranno via i loro ponti e ritardando i movimenti permetteranno ai fran-

cesi di giungere. Io per ora tengo sempre tutte le posizioni tra Casale ed Alessandria ove spero ancora di battermi salvo che sia girato da uno o due parti, come vedevo la cosa imminente ieri, grazie al cielo per ora non accadde ed allora farò come le dissi e mi porterò sul corpo che cammina verso Torino. Faccia vedere questa lettera ad Eugenio. La riverisco di tutto cuore li 24 maggio 1859. Il suo affezionatissimo Vittorio Emanuele ». Napoleone III non si fece lungamente aspettare e fu allora che Vittorio esclamò « Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana, e di sciogliere il voto fatto sulla tomba di mio padre ». All'esercito poi indirizzò il seguente proclama, che sarà sempre scolpito nella mente e nel cuore di ogni italiano.

### Soldati!

« L' Austria che ai nostri confini ingrossa  
« gli eserciti, e minaccia d'invadere le nostre  
« terre, perchè la libertà qui regna con l'or-  
« dine, perchè non la forza ma la concordia  
« e l'affetto tra popolo e sovrano qui reggono  
« lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida  
« d'Italia oppressa; l' Austria osa intimare a  
« noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo  
« le armi e ci mettiamo in sua balia.

« L'oltraggiosa intimazione doveva avere

« condegna risposta. Io la ho disdegnosamente  
« respinta.

« Soldati! Ve ne do l'annuncio, sicuro che  
« farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re,  
« alla nazione. L'annuncio che vi do è an-  
« nunzio di guerra. All'armi dunque o sol-  
« dati!

« Vi troverete a fronte di un nemico che non  
« vi è nuovo; ma s'egli è valoroso e discipli-  
« nato, voi non ne temete il confronto: e po-  
« tete vantare le giornate di Goito, di Pastren-  
« go, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di  
« Custoza stessa, in cui quattro sole brigate  
« lottarono tre giorni contro cinque corpi d'ar-  
« mata.

« Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo  
« conosciuti con gran parte di voi nel fervore  
« delle pugne; ed io combattendo al fianco del  
« magnanimo mio Genitore, ammirai con orgo-  
« glio il vostro valore.

« Sul campo dell'onore e della gloria, voi,  
« son certo, saprete conservare, anzi accre-  
« scere, la vostra fama di prodi.

« Avrete a compagni quegli intrepidi soldati  
« di Francia vincitori di tante e segnalate bat-  
« taglie; di cui foste commilitoni alla Cernaia  
« e che Napoleone III, sempre accorrente là  
« dove vi è una causa giusta da difendere e  
« la civiltà da far prevalere, c'invia genero-  
« samente in aiuto numerose schiere.

« Movete dunque fidenti nella vittoria, e di



« novelli allori fregiate la vostra bandiera :  
« quella bandiera che coi tre suoi colori , e  
« colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'I-  
« talia convenuta , e sotto a lei raccolta , vi  
« addita che avete a compito vostro l'indipen-  
« denza d'Italia: questa giusta e santa impresa  
« che sarà il vostro grido di guerra.—Torino,  
« 27 Aprile 1859. VITTORIO EMANUELE ».

Si venne alla lotta e le armi Franco-Sarde vinsero a Montebello (20 Maggio 1859): a Palestro il 30 ove Vittorio Emanuele col suo valore personale conquistò il grado di Caporale dei Zuavi, come il più valoroso di quella sceltissima truppa. Ed ai zuavi che cercarono di strapparlo dalla mischia cruenta egli disse: « Figliuoli, qui c'è della gloria per tutti ».— Questa vittoria mentre gettò lo scompiglio nelle file nemiche fa salutata con gioia dalle popolazioni italiane al grido di Viva il Re, l'eroe di Palestro, il difensore della Patria. A Magenta il 4 Giugno l'esercito alleato riportò splendida vittoria ciò che gli aprì il varco a Pavia ed a Milano donde ritiraronsi gli Austriaci ed ove, il giorno dopo, Vittorio Emanuele e Napoleone III fecero il loro ingresso trionfale. Il 24 Giugno francesi e piemontesi gareggiarono in valore sulle alture di Solferino e S. Martino ed i primi riportarono una splendida vittoria a Solferino mentre con incerta fortuna ancor si combatteva a S. Mar-

tino. Sopraggiunto un gran temporale fece sospendere per qualche tempo la battaglia, ciò che diede agio ai nostri generali Cucchiari e Mollard di riorganizzare le loro schiere e riprendere con maggior lena l'attacco. Cessato il temporale i predetti generali assaltarono Benedeck, che li attendeva a pie' fermo. Amor di patria, desiderio di gloria animavano quelle schiere dirette dal Re Vittorio Emanuele, che poterono con grave fatica al cadere del giorno e al grido di Savoia! Avanti! Avanti! Viva il re e viva l'Italia! sgominare il nemico. Dopo la campale sventura di Custoza, come dice Nicomede Bianchi, Baiardo della Monarchia italiana del secolo XIX, cavaliere senza macchia e senza paura, re Vittorio diceva fieramente a chi lo consigliava a rientrare nella Reggia: « Nessuno può impedirmi d'essere ove sono i miei soldati. Il re non può mancare in un giorno di battaglia ». — Dopo queste vittorie la liberazione d'Italia sarebbe stata compiuta se complicazioni politiche non fossero sopraggiunte: la Francia era minacciata sul Reno e Napoleone III firmò i preliminari di pace di Villafranca, e poi la pace di Zurigo (1859) in seguito alla quale la Lombardia venne data al re di Sardegna e questa a sua volta con doloroso sacrificio cedeva alla Francia Nizza e Savoia qual prezzo dell'aiuto prestato (1860). Col discorso del 2 Aprile 1860 V. E. diceva: « Per riconoscenza alla Francia, pel

bene d'Italia per assodare la unione delle due nazioni che hanno comunanza di origini, di principii e di destini, abbisognando alcun sacrificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore ». Narrasi che Cavour, all'annuncio della pace, avesse proposto al re di non sottoscrivere il trattato e di continuar la guerra da solo. Ma V. E. benchè non disdegnasse tali proposte audaci, ne riconobbe i pericoli e firmò la pace a Zurigo.

Le altre provincie d'Italia seguirono il consiglio dato da Napoleone III di unirsi per rendersi libere. L'Emilia, le Romagne, la Toscana, insorte fin dal 1859 votarono la loro unione al regno di Sardegna nei primi mesi del 1860. Le due Sicilie rattenute dalla tirannia dei Borboni, furono scosse dall'impresa leggendaria di Garibaldi, che sbarcato coi mille prodi a Marsala, vinse a Calatafimi, Palermo, a Milazzo, a Messina ed al Volturno. Incontratosi col Re Vittorio Emanuele a Teano, Garibaldi s'inchinò a lui e nel presentargli la spada con ferma parola gli disse: « Io ti saluto o primo re d'Italia; nel tuo nome ed in quello glorioso della patria ho disperso i tiranni, e tu accogli sulla tua fronte generosa il bacio del popolo risorto e sii il loro padre ».

Intanto le Marche e l'Umbria, che stavano per cadere nelle mani della demagogia furono occupate dalle truppe di V. Emanuele dopo sconfitto l'esercito del Papa a Castelfidardo e

presa Ancona. Le truppe regie intanto proseguirono la loro marcia in aiuto dei volontari impotenti ad affrontare le fortezze. La presa di Capua e la battaglia del Garigliano permisero a V. E. l'entrata in Napoli. Una legge dello Stato sancì la riunione delle Marche, Umbria, Toscana, Napoletano al regno di Sardegna (1860). Rimasero solo a Francesco II Gaeta, Messina e Civitella del Tronto che dopo pochi mesi si arresero (1861). Il 18 Febbraio 1861 V. E. inaugurò la prima sessione del Parlamento italiano a Torino proclamandosi Roma capitale d'Italia. Il 14 marzo il Parlamento ad unanimità conferì a V. E. e a tutti i suoi discendenti il titolo di re d'Italia.

Vittorio Emanuele visitò le provincie annesse ed in ciascuna città al dire del Mamiani, alla presenza di lui levavasi dalla moltitudine entusiasta ed affollata un tuono e rimbombo tale di applausi e grida non mai discontinue, che ogni altro strepito di cocchi, di campane, di artiglierie ne rimaneva smorzato e come attutito. Sopra il Re intanto e presso di lui spandevasi via via come un nembo, una pioggia di fiori spessa e incessante, ad ogni tratto poi o per meglio dire a ciascun passo s'incontravano festoni, archi e trofei, bandiere nazionali a migliaia, sfoggiati damaschi ed arazzi, ricchi padiglioni, pitture, emblemi e iscrizioni e per ogni dove un giubilo vivo, intenso ed interminabile. La morte di Cavour (1861), che



tanto aveva fatto per l'Italia, fu un lutto per la nazione. Scomparso dalla scena del mondo il grande statista, gl'impazienti democratici si riunirono in armi in Sicilia, e passato lo stretto, condotte da Garibaldi, volevano marciare su Roma. Questa impresa, che avrebbe creato serie conseguenze politiche venne troncata ad Aspromonte ove le truppe regie trassero prigioniero Garibaldi (1862). Quistioni sorte fra l'Austria e Prussia a riguardo del governo dell'Holstein porsero al re Vittorio Emanuele occasione favorevole per tentare la conquista del Veneto. Nel 1866 stretto alleanza colla Prussia il nostro esercito e la nostra flotta entrarono in campagna coll'Austria. E quantunque le armi italiane toccassero due dolorose sconfitte l'esercito a Custoza (24 giugno) e la flotta a Lissa (20 Luglio), purtuttavia a causa delle vittorie dei Prussiani il Veneto fu ceduto a Napoleone III, che dopo il plebiscito lo rese all'Italia previo il suffragio universale. Nell'autunno del 1867 i francesi tornarono a Roma minacciata da Garibaldi e sconfissero insieme ai papalini con forze soverchianti i Garibaldini a Mentana (3 novembre 1867). Liberata Venezia il pensiero degli italiani e del Re si volsero a Roma. Scoppiata nel 1870 la guerra tra la Prussia e la Francia questa avendo richiamato le truppe, che aveva di presidio a Roma, Re Vittorio mandò sotto le mura della città eterna un corpo di

esercito, che dopo breve lotta entrò per la breccia di Porta Pia (20 Settembre 1870) inalberando sul Campidoglio lo stendardo tricolore. Al solenne plebiscito dei romani del 2 Ottobre Vittorio Emanuele rispondeva colle seguenti parole:

« Infine l'ardua impresa è compiuta e la patria ricostituita. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulle bocche degli uomini, si ricongiunge oggi a quello d'Italia, il nome più caro al mio cuore. Il plebiscito pronunciato con sì meravigliosa concordia dal popolo romano, e accolto con festosa unanimità in tutte le parti del regno, riconsacra le basi del nostro patto nazionale, e mostra una volta di più che, se noi dobbiamo non poco alla fortuna, dobbiamo assai all'evidente giustizia della nostra causa. Libero consentimento di volontà, sincero scambio di fedeli promesse, ecco le forze che hanno fatto l'Italia e che, secondo le mie previsioni, l'hanno condotta a compimento.

« Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi, dopo la dispersione di tanti secoli, nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno senza dubbio trarre dalle antiche grandezze gli auspicii di una nuova e propria grandezza, e circondare di riverenza la sede di quell'impero spirituale che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non son giunte le aquile pagane ».

E nel 5 Dicembre 1870 pronunziava il seguente discorso all'apertura della XI Legislazione del Parlamento:

« L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi che niun giudizio umano poteva prevedere. Il nostro diritto su Roma noi lo avevamo sempre altamente proclamato e di fronte alle ultime risoluzioni, cui condusse l'amor di patria, ho creduto dover mio di convocare i nazionali comizii.

Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che ventitre anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio genitore.

Il mio cuore di re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolto per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta e nel pronunciare queste parole: « L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice.

Mentre qui noi celebriamo questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del Continente, gloriosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta.

Legati alla Francia e alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una rigorosa neutralità, la quale ci era anche imposta dal dovere di non accrescere l'incendio e dal desi-

derio di poter sempre interporre una parola imparziale fra le parti belligeranti. E questo dovere di umanità e di amicizia noi non cesseremo dall'adempirlo, aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre potenze neutrali per metter fine ad una guerra che non avrebbe mai dovuto compiersi fra due nazioni la cui grandezza è egualmente necessaria alla civiltà del mondo.

L'opinione pubblica, consacrando col suo appoggio questa politica, ha mostrato una volta di più che l'Italia libera e concorde è per l'Europa un elemento d'ordine, di libertà di pace.

Quest'attitudine agevolò il compito nostro quando, per la difesa e per l'integrità del territorio nazionale, e per restituire ai Romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono in Roma. Roma, reclamata dall'amore e dalla venerazione degl'italiani, fu così resa a sè stessa, all'Italia ed al mondo moderno.

Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli Italiani ad unità di Nazione; vi rimarremo mantenendo le promesse che abbiamo fatto solennemente a noi stessi: libertà della Chiesa, piena indipendenza della Sede Pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità.

. . . . .



Compiuta finalmente l'Italia, non vi può essere fra voi altra gara che quella di consolidare con buone leggi un edificio che tutti abbiamo contribuito ad erigere.

Mentre l'Italia s'inoltra sempre più sulle vie del progresso, una grande nazione, che le è sorella per stirpe e per gloria affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini (1). Io sono lieto dell'onore che, reso alla mia Dinastia, è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del Principe e il senno del popolo. Codesto accordo è il più saldo fondamento degli Stati moderni che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di concordia, di progresso, di libertà ».

Da Firenze trasferì la Corte a Roma: nel 27 novembre 1871 vi aprì il 1° parlamento italiano, col seguente discorso:

« L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a sè stessa e a Roma. Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti, qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo

---

(1) Addì 16 nov. le Cortes di Spagna avevano eletto sovrano il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, che aveva accettato il 4 Dicembre successivo.

stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. Le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare. Noi abbiamo riacquistato il nostro posto nel mondo difendendo i diritti della nazione. Oggi che l'unità nazionale è compiuta e si riapre una nuova era della storia d'Italia, non falliremo ai nostri principi. Risorti in nome della libertà, dobbiamo cercare nella libertà e nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione.

Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa, e riconoscendo la piena indipendenza dell'autorità spirituale, dobbiamo aver fede che Roma capitale d'Italia possa continuare ad esser la sede pacifica e rispettata del Pontificato. Così noi riusciremo a tranquillare le coscienze, come con la fermezza dei propositi, eguale alla temperanza dei modi, abbiamo saputo compiere l'unità nazionale, mantenendo inalterate le amichevoli relazioni colle potenze estere. Le proposte legislative che vi saranno presentate per regolare le condizioni degli enti ecclesiastici, informandosi allo stesso principio di libertà, non riguarderanno che le rappresentanze giuridiche e la forma dei possessi, lasciando intatte quelle religiose istituzioni, che hanno parte nel governo della Chiesa universale.

. . . . .  
L'opera meravigliosa del traforo del Cen-  
sio è compiuta, sta per essere intrapresa quella  
del S. Gottardo: la via mondiale, che percor-

rendo l'Italia riesce a Brindisi, e avvicina l'Europa all'India, troverà aperti i tre varchi alla vaporiera per attraversare le Alpi. La celerità dei viaggi, l'agevolezza degli scambi accresceranno le amichevoli relazioni che già ci legano ai popoli transalpini, e ravviveranno le nobili gare del lavoro e della civiltà. L'avvenire ci si schiude innanzi ricco di liete promesse: a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma ».

Nel Settembre 1873 il re Vittorio fece una visita all'Imperatore d'Austria a Vienna ed a quello di Germania a Berlino che lo accolsero colla massima cortesia, com'ebbe a dire egli stesso nel discorso del 15 novembre 1873:

«L'Italia ha mostrato che Roma poteva divenire la capitale del regno senza che fosse menomata la indipendenza del Pontefice nell'esercizio del suo ministero spirituale, e nelle sue attinenze coll'orbe cattolico. Risoluti di rispettare il sentimento e la libertà religiosa, noi non permetteremo che sotto il manto di questi sacri diritti si attenti alle leggi ed alle istituzioni nazionali.

Sono lieto di assicurarvi che le nostre relazioni con tutte le potenze sono amichevoli. Queste buone relazioni ricevettero una solenne sanzione nella visita che feci testè all'Impe-

ratore Austro-Ungarico e all'Imperatore di Germania. Le dimostrazioni di cordiale simpatia che ho ricevuto da quei sovrani e dai loro popoli erano rivolte all'Italia risorta, che ha saputo acquistare il posto che le compete fra le nazioni civili. L'Austria e l'Italia furono già avversarie sul campo di battaglia. Tolta la cagione della lunga contesa, rimase solo la fiducia nei comuni interessi e nei vantaggi di una sicura amicizia. Questa amicizia mi è tanta più grata perchè si associa con quegli affetti di famiglia, che un dovere più alto e più imperioso aveva potuto dominare, ma non ispegnere nel mio cuore.

L'Italia e la Germania si costituirono entrambe in nome dell'idea nazionale, entrambe seppero fondare gli ordini liberi sulle basi di una monarchia associata per lunghi secoli ai dolori come alle glorie della nazione. Le relazioni fra i due governi conformi alle simpatie fra i due popoli sono una guarentigia pel mantenimento della pace. Noi desideriamo di vivere in pace con tutte le nazioni, ma io sarò sempre il fermo custode del diritto e della dignità nazionale. Perciò la nazione deve confidare anzitutto nelle proprie forze. Io vi raccomando quindi le leggi che hanno per oggetto di compiere l'ordinamento dell'esercito e la difesa dello Stato. Voi non potete farmi cosa più grata che occuparvi del bene e della forza



di quell' esercito che io conosco, che mi conosce, che diede e darà sempre i primi esempi dell' abnegazione e dell' onore.

Nella pace che io confido durevole, nell' ordine interno, nell' unione fra i poteri dello Stato, le istituzioni libere si svolgeranno insieme coi progressi civili col benessere delle popolazioni. Così solamente noi potremo dire di aver compiuta l' opera nostra, e, coll' aiuto di Dio, assicurata ai nostri figli quella patria che stava in cima dei nostri pensieri, quando nelle prove del passato le tenemmo una fede invincibile. Oggi come allora io confido nella nazione: sento che oggi come allora la nazione confida nel Re.»

Francesco Giuseppe e Guglielmo I restituirono la visita il 1° a Venezia ed il 2° a Milano (1875)

Il 9 Gennaio 1878 una fatale novella riempì di dolore l' Italia tutta. Vittorio Emanuele moriva in Roma nella sua reggia al Quirinale dopo soli 5 giorni di malattia. Agli ultimi istanti di sua vita, voltosi al medico con volto sereno e tranquillo disse: Dunque, caro dottore, si muore! me ne dispiace per l' Italia e pei miei figli. Ed a Margherita, ora nostra augusta Sovrana, disse: Non piangere! anche i re sono mortali! — Prode, leale, intelligente, affettuoso, tutto cuore pei suoi sudditi, Vittorio Emanuele fu detto in vita il *Re Galantuomo* e la sua dipartita dal mondo diede luogo ad un' esplosione

di dolore e di entusiasmo in tutta Italia, ed anche all'estero. A differenza degli altri sovrani di Casa Savoia e per volere della nazione re Vittorio fu sepolto in Roma nel Pantheon.

Ebbe i seguenti figliuoli.

1.º Principessa Clotilde moglie del Principe Napoleone.

2.º Umberto I augusto nostro Sovrano.

3.º Principe Amedeo duca di Aosta.

4.º Principessa Maria Pia maritata col Re Luigi I di Portogallo.

5.º Principe Oddone morto nel 1866.

(1878) **Umberto I.** Ranieri Carlo Emanuele Giovanni Maria Ferdinando Eugenio figlio del precedente nacque a Torino il 14 marzo 1844. Fin dai teneri anni ebbe come precettori gli illustri P. S. Mancini ed il Boncompagni per volere del re Vittorio, il quale nel destinarli all'onorevolissimo incarico disse:

« Mancini, nel destinar voi ed il Boncompagni a precettori di mio figlio Umberto, ho avuto in mente di prescegliere un settentrionale ed un meridionale, un moderato ed un progressista, acciocchè si abitui ben per tempo a non far differenza di province nè di partiti, ma riguardi e stimi egualmente tutta l'Italia e tutti gl'italiani. E soprattutto vi ricordo e vi raccomando che egli abbia ad essere un degno Re costituzionale; e basta. »

E cotesto nobilissimo concetto del gran Re

noi la mercè di Dio, abbiamo la fortuna di vederlo tradotto in fatto nell' augusta persona del degno suo successore, a giudizio unanime di tutto il modo civile.

Il 14 marzo 1848 Umberto compiva il 14<sup>o</sup>, anno di età e con R.<sup>o</sup> Decreto re Vittorio gli conferì il grado di capitano del 3<sup>o</sup> regg.<sup>o</sup> fanteria « per affezionarlo fin da ora, come diceva nella relativa motivazione, al valoroso nostro esercito, col quale dovrà dividere i pericoli e la gloria, qualora la difesa e l'onore della patria lo richiedano. » Nella guerra dell'indipendenza del 1859 accompagnò suo padre Vittorio Emanuele e nel luglio 1862 prese parte al riordinamento del regno delle due Sicilie visitando Napoli e Palermo, ove presto divenne l'amore di un popolo entusiasta della libertà.

Prima che scoppiasse la guerra tra l'Austria e la Prussia Umberto recossi a Parigi per conoscere le intenzioni di quel Governo verso la nostra alleanza colla Prussia.

Risoluta appena la guerra coll'Austria (1866), il re Vittorio chiamando i figliuoli a parteciparvi telegrafò al principe Umberto di porsi alla testa della sua divisione. Umberto ringraziò il padre della buona notizia, e aggiunse: «Aspiro di prendere viva parte ai destini d'Italia.» L'attuale re d'Italia si mostrò in fatti degno erede dell'immortale suo genitore, ed a Custoza (24 giugno 1866) coi suoi bravi soldati di fanteria disposti in quadrato (4<sup>o</sup> battag. del 49<sup>o</sup>

fanteria) sostenne e ributtò impavido i ripetuti assalti della cavalleria nemica. Ed il principe Amedeo si comportò altrettanto valorosamente riportando una ferita non tanto lieve. Narrasi che portata la notizia al gran re della ferita toccata al figliuolo avesse detto: «Morti o feriti non importa, purchè non siano prigionieri.» Nel Febbraio stesso anno Umberto rinunciò allo stipendio del suo grado di generale, per non gravare di più il bilancio. Nel seguente mese di agosto fu nominato presidente generale dell'esposizione italiana a Parigi, dove potè vedere lo stato della corte imperiale e prevedere la caduta di un potere abbagliante.

Il 22 Aprile 1868 sposò sua cugina Margherita figlia del duca di Genova. E qui ci piace trascrivere un aneddoto riportato dal Ferrara... fra le gravi preoccupazioni della politica il Re V. Emanuele non dimenticava gl'interessi della sua Casa, che erano tanto strettamente collegati a quelli dello stato e della nazione.

Il Principe Umberto, suo degno erede, richiama le sue cure speciali, occorrendo provvedere con un conveniente matrimonio e che non mancasse l'ordine della successione. Il gran re aveva il più favorevole concetto del nobile suo figlio, com'era di ragione; si che un giorno parlandone a lungo col Menabrea, e dando sfogo a tutta la piena dell'affetto paterno disse: tra le altre cose: « Io conosco Umberto: è un eccellente giovane: ha buon senso e buon cuore;



egli farà bene: » Non si poteva in più brevi ed espressive parole scolpire con maggior vivezza e verità il ritratto morale e politico del giovane erede al trono e divenuto re lo han dimostrato pienamente vero i fatti.

Si trattava di dargli una sposa degna di lui, degna dei grandi destini della sua magnanima prosapia, degna dell'Italia. Ora certo giorno il re voltosi al Menabrea<sup>1</sup>, presidente dei Ministri, gli disse: «Voglio assolutamente che mi trovi una sposa per Umberto. Ella me ne risponde. Bisogna trovarla. »

Maestà la sposa l'ho trovata: rispose il Menabrea — è bella e pronta: bastano il volere della M. V., e, s'intende bene, il consenso del principe Umberto.

«Qual'è dunque questa sposa?» Disse il re con curiosità.

È la figlia del fratello di V. M. soggiunse il Menabrea; è la nipote di V. M., la giovane Principessa Margherita.

«Mi parla sul serio?—ripresero il re.—Io non ci aveva pensato. Ma vorrei mi dicesse delle qualità della Principessa.»

Allora il Menabrea rispose come doveva, narrando al re molti particolari che esprimevano quanto nobile delicato e magnanimo a una volta fosse il carattere della figlia dell'amato fratello, della futura regina d'Italia; ed il re nell'udire in ispecie il racconto di taluni aneddoti che n'erano la dimostrazione

reale, vivente, preso da entusiasmo dette un pugno sulla tavola ed esclamò:

«Ma bravo davvero. In ciò che mi narra riconosco proprio il sangue di Casa Savoia. Ma poichè mi dice tante belle cose di mia nipote, vado ad assicurarmene io stesso personalmente.»

E detto fatto, parti per Torino, vide ed apprezzò come meritava la Principessa, e il matrimonio fu presto conchiuso ed effettuato nella stessa Torino, coll'assistenza del principe Napoleone, della principessa Clotilde, della regina Maria Pia di Portogallo e del principe Federico di Prussia, venuto appositamente da Berlino.

Nè aggiungiamo altro. La principessa Margherita di una volta è là sul trono d'Italia, a vista di ognuno: regina, sposa, madre, gentildonna esemplarissima sempre in tutto, adorata anzichè amata e stimata da tutti, italiani e stranieri.

Agli 11 novembre 1869 la principessa Margherita dette alla luce in Napoli un figliuolo, cui fu imposto il nome del re V. Emanuele col titolo di Principe di Napoli perchè ivi nacque.

Venuto a morte re V. E., Umberto comunicava tale infausta novella agli italiani col seguente proclama.

Italiani!

La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti.

Vittorio Emanuele II, il fondatore del regno d'Italia, l'instauratore dell'unità nazionale, ci fu tolto.

Io raccolsi il suo ultimo respiro che fu per la nazione, e il suo ultimo voto che fu per la felicità del popolo, a cui ha dato la libertà e la gloria.

La sua voce paterna che risuonerà sempre al mio cuore, mi impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni di lui — io col seguirne le orme — voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù, per cui egli potè compiere l'ardua impresa di fare grande ed una l'Italia.

Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni, che largite dall'Augusto mio avo re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio padre, sono orgoglio e forza della mia Casa.

Soldato, com'essi, dell'indipendenza nazionale, ne sarò il più vigilante difensore.

Meritarmi l'amore del mio popolo, quale già l'ebbe il mio augusto genitore, sarà l'unica mia ambizione.

« Italiani!

Il vostro primo re è morto, il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono.

Stringiamoci insieme; e in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti che fu sempre presidio e salute d'Italia.

UMBERTO ».

E dopo prestato giuramento il 19 gennaio del 1878 pronunciava in Parlamento il seguente discorso:

« Le parole che nei primi momenti di dolore diressi al mio popolo, vengo ora a ripeterle ai suoi rappresentanti.

Io mi sento incoraggiato a riprendere i doveri della mia vita dal vedere come il lutto della mia Casa abbia trovato eco sincera in ogni parte del nostro paese, come la benedetta memoria del re liberatore abbia fatto di tutte le famiglie italiane una sola famiglia.

Tanta unanimità di affetti fu di gran lenimento anche al cuore della mia diletta consorte la regina Margherita, la quale educerà il nostro amatissimo figlio ai gloriosi esempi del suo grand'avo.

Nè meno confortevoli ci sono stati nell'improvviso lutto il compianto di tutta Europa,



ed il concorso di augusti principi ed illustri personaggi stranieri che crebbero solennità e significanza agli onori resi al nostro primo re nella capitale del regno.

Questi pegni di rispetto e simpatia che riconsacrano il diritto italiano, e pei quali devo qui esprimere la mia profonda riconoscenza, rafforzano la persuasione che l'Italia libera ed una è una guarentigia di pace e di progresso.

A noi tocca di mantenere il paese a sì grande altezza.

Noi non siamo nuovi alle difficoltà della vita pubblica. Pieni di utili insegnamenti sono gli ultimi trent'anni della storia nazionale, nei quali, per alterne prove d'immeritate sventure e di preparate fortune, si compendia la storia di molti secoli.

Questo è il pensiero che mi affida nell'assumere gli alti doveri che mi si impongono.

L'Italia, che ha saputo comprendere Vittorio Emanuele, mi prova oggi quello che il mio gran genitore non ha mai cessato d'insegnarmi: che la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli.

Questa è la fede della mia Casa, questa sarà la mia forza.

Il Parlamento, fedele alla volontà nazionale, vorrà guidarmi nei primi passi del mio regno con quella lealtà di intenti che il glorioso re, di cui tutti celebrano la memoria, seppe in-

spirare anche nella viva emulazione dei partiti e nello inevitabile conflitto delle opinioni.

Sincerità di pensieri, concordia di amor patrio mi accompagneranno, ne son certo, nell'ardua via che prendiamo a percorrere, in fine della quale io non ambisco che meritare questa lode: *Egli fu degno del padre* ».

Umberto asceso al trono (il 9 Gennaio 1878) seguì le orme del genitore nel mostrarsi tenace custode della libertà costituzionale, monarca provvido e benefattore dei suoi sudditi.

Nel novembre 1878 re Umberto recavasi a visitare le varie provincie d'Italia, quando in Napoli fu attentato alla sua vita da un volgare assassino (Passannante). Il Ministro dell'interno nella tornata del 21 Novembre, davanti alla Camera, raccontava il fatto come segue :

« Il 17 corrente mese (diceva il Ministro), allorchè la famiglia Reale entrava in Napoli in mezzo ad un immenso popolo esultante che acclamava quei Principi cui da lungo tempo anelava di volgere il saluto ed il plauso del suo omaggio leale, sua maestà il re fu oggetto di un esecrabile attentato.

Poco dopo che il corteggio reale era uscito dalla stazione della strada ferrata, giunto al largo della Carriera grande, un individuo di sinistro aspetto si lanciò alla portiera della carrozza reale con mano armata di un coltello, l'impugnatura del quale teneva ravvolta in

un drappo rosso. Un rapido movimento di S. M. il re, che con perfetto sangue freddo si mise in difesa, sviò il colpo scagliatogli dall'assassino, non tanto però che non ricevesse una scalfittura nella parte superiore esterna del braccio sinistro. In pari tempo S. M. colpì vigorosamente, colla sciabola nel fodero, il capo dell'aggressore; e l'onorevole Cairoli, presidente del consiglio dei Ministri, che trovavasi di fronte al re nella carrozza reale, con un moto istantaneo si lanciò fra il re e l'assassino che gli vibrò un colpo nel centro della coscia destra. Ma l'onorevole Cairoli afferrò il delinquente pei capelli intanto che quest'ultimo agiva furiosamente il coltello, e non lo lasciò se non quando il capitano dei corazzieri, spingendo innanzi il cavallo, ebbe dato un colpo di sciabola alla testa dello scellerato, ed una guardia municipale, un sotto brigadiere delle guardie di pubblica sicurezza ed un cittadino s'impadronirono di lui.

Il fatto accadde con tanta rapidità, che lungo il passaggio del corteo non venne avvertito; sì calma intrepidezza mostrò in mezzo a tanta emozione S. M. la regina, un coraggio tanto al disopra della propria età, palesò il principe ereditario, sì serena fu l'attitudine della famiglia reale attraverso le vie che percorse fino al palazzo, che la folla plaudente non avrebbe certo creduto che poco prima

una mano parricida avesse tentato turbare l'espansione della sua gioia.

Appena però in Napoli e fuori corse la notizia dell'infame delitto, fu ovunque uno scoppio d'inenarrabile sdegno, ed in pari tempo uno slancio d'amore verso gli amatissimi principi.

Napoli prima, la città del grande plebiscito, la città de' magnanimi entusiasmi, in cui vivissima è la devozione fedele alla nostra monarchia, Napoli innalzò sì alto il grido della esecrazione insieme e della letizia, lasciò prorompere sì schietto e gagliardo il sentimento della sua nobile emozione, che parve volesse significare come lo stesso pericolo del re prode e leale corso nelle sue vie, suggellasse più sacro il patto fra quel gran popolo e la dinastia di sua elezione.

Ed in tutta Italia, nella stessa sera in cui giunse la notizia dell'atroce misfatto, e nei giorni successivi, le manifestazioni popolari proruppero del pari con tanta unanimità di esecrazione e di entusiasmo da dimostrare quanto nel nostro paese sia potente la religione dell'onore, quanto profonda la devozione alla dinastia.

Da questa gloriosa capitale alle cento città ed ai villaggi d'Italia, municipi, associazioni, cittadini, senza distinzione di classi o di partiti politici, fu in tutti una gara generosa in

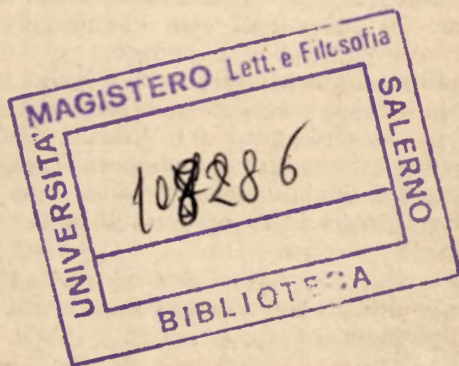


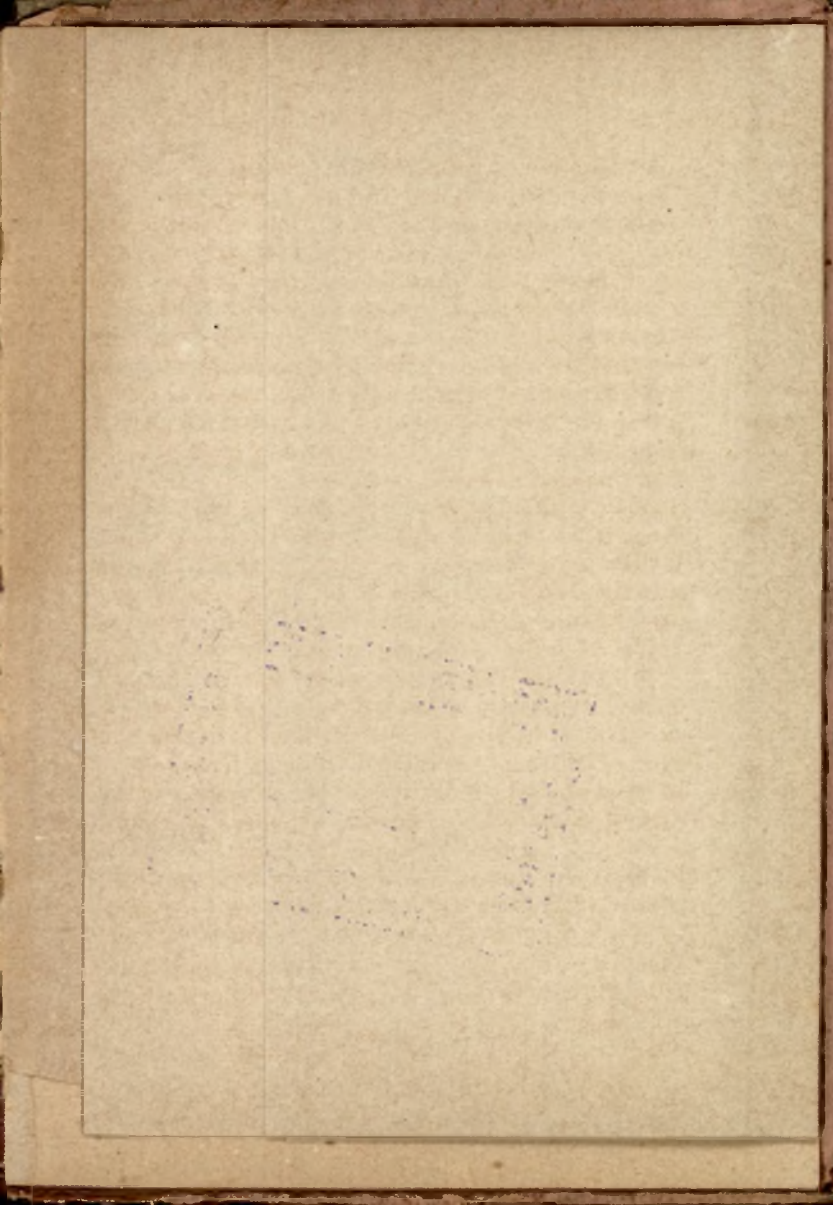
questa immensa dimostrazione d'entusiasmo e di affetto.

Ed eguale emozione corse rapidissima nelle estere nazioni. I sovrani, i capi di tutti gli stati, i governi, i parlamenti, ove aperti, con singolarissima espressione di stima e d'affetto fecero giungere immediatamente al nostro re i sentimenti della loro indignazione, ed insieme della loro compiacenza per lo scampato pericolo. Fu un grande conforto all'Italia il vedere quanto amato sia anche nelle estere contrade questo giovane re, che nella sua virtuosa abnegazione, dimentico sempre di sè stesso per l'amore del suo popolo, non ha altra cura, altro pensiero, altro intento che il bene della patria, e quanto ammirata sia una nazione in cui vedesi così commovente concordia fra principe e popolo. »

Calamità naturali afflissero l'Italia in questi ultimi tempi e re Umberto accorse sollecito nelle pianure allagate del Veneto (1882), fra le cadenti rovine di Casamicciola (1883), e sfidando impavido la morte, recò la sua parola di consolazione ai colerosi di Busca e di Napoli (1884).

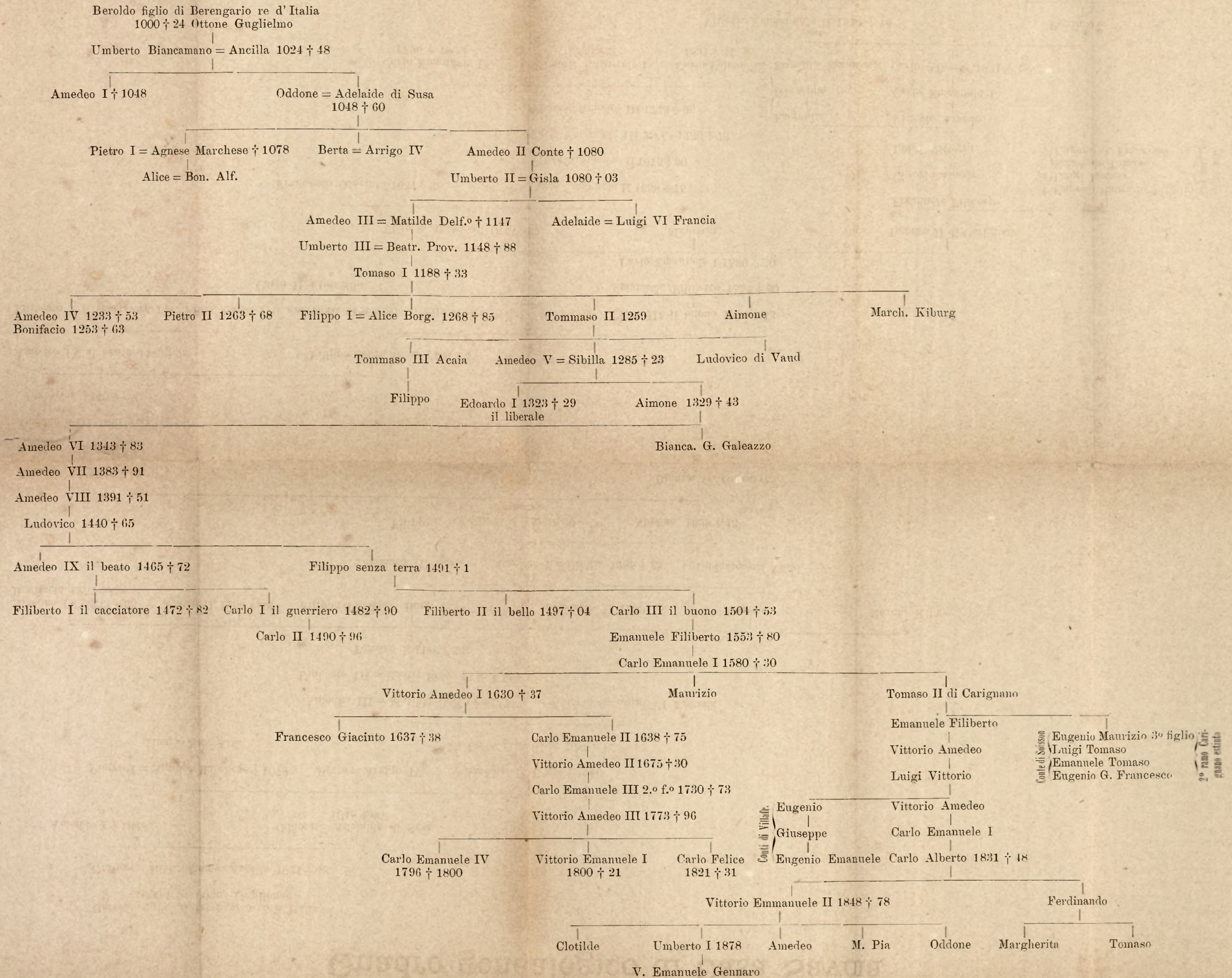
Ora regge da padre amorevole e giusto i destini d'Italia. Che Dio lo conservi all'amore dei suoi popoli.







# Quadro genealogico di Casa Savoia











1<sup>st</sup> 1991-

63.000



UNIV

VO